

In questo numero

Nell'**Editoriale** ricordiamo che dieci anni fa la Svizzera ha ratificato, con ritardo e non senza riserve, la Convenzione sui diritti dell'infanzia. Ciononostante si valuta che nel nostro benestante paese un bambino su dieci cresca ancora in condizioni di povertà. Una mostra didattica sul restauro delle facciate del centenario Palazzo degli studi di Lugano è stata allestita nella centrale termica dell'edificio; ne riferisce **Marco Gianini** che ha contribuito alla sua realizzazione. Il nuovo ciclo di incontri sulla poesia contemporanea, organizzato nell'ambito di un progetto d'istituto, al Liceo di Lugano 1 è presentato da **Fabio Pusterla**, che ha pure scelto cinque poesie di Alberto Nessi, il poeta che ha inaugurato il ciclo. Il pedagogista **Giovanni Galli** riflette criticamente sul

Passaporto europeo delle lingue, uno strumento che mette in gioco il concetto della *égalité des chances*. In margine al dibattito sull'insegnamento religioso, cui abbiamo dedicato particolare spazio nel fascicolo di giugno, pubblichiamo ancora due contributi: uno di **Nunzio Pardo**, di carattere filosofico, il secondo di **Rosario Antonio Rizzo** per la rubrica *sud-nord*.

Pietro De Marchi ci ha offerto il testo della presentazione pubblica del volume *Il nervo di Arnold* di Fabio Pusterla. Le riflessioni di **Alberto Nessi**, esposte in occasione del congresso socialista di Gornico, ci paiono stimolanti e significative, al di là della contingenza elettorale in cui sono scaturite. **Silvano Gilardoni** presenta l'esposizione *Attraverso il tempo. Opere dal*

Fondo Macconi: da Corot oltre Borlotti visitabile al Museo d'arte di Mendrisio fino al 9 dicembre. Una dura, ma arricchente esperienza di vita tra i clandestini, da cui è nata la raccolta di poesie *L'opposta riva*, ci è narrata da **Fabiano Alborghetti**. **Franco Losa** rievoca la figura di Thomas Sankara, presidente del Burkina Faso, a venti anni dalla morte.

La rubrica *Donne in poesia* di **Giusi Maria Reale** è dedicata alla poetessa Isabella Morra; **Ignazio Gagliano** prosegue come di consueto la rassegna letteraria *12 mesi di romanzi*. Le noterelle volanti di **Old Bert** e la segnalazione di una recente pubblicazione di CEMEA di **Ilario Lodi** chiudono il fascicolo di novembre di *Verifiche*.

r.t

Dobrzanski a Milano: errata corrige

Nello scorso numero 4 abbiamo indicato erroneamente le date dell'apertura a Milano della mostra di Edmondo Dobrzanski. Essa invece sarà aperta da metà gennaio fino a fine marzo 2008 e sarà allestita al Castello Sforzesco.

redazione

Maurizio Binaghi, Fabio Casanova, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Ilario Lodi, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gisella Togliani, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Diritti dell'infanzia (*La Redazione*)
- 4 Non è solo una questione di facciata (*M. Gianini*)
- 5 La memoria, i frammenti (*F. Pusterla*)
- 7 PEL – Portfolio (*G. Galli*)
- 10 Non insegnate ai bambini... (*N. Pardo*)
- 13 La Chiesa e il ritorno... al passato (*R. A. Rizzo*)
- 15 Sul *Nervo di Arnold* di Fabio Pusterla (*P. De Marchi*)
- 18 Indignazione e cultura (*A. Nessi*)
- 19 Da Corot oltre Morlotti (*S. Gilardoni*)
- 20 La fortezza del territorio, i clandestini e la rottura dei margini (*F. Alborghetti*)
- 22 “Le idee non si possono uccidere!” (*F. Losa*)
- 25 Lo “stile amaro” di Isabella Morra (*G.M. Reale*)
- 26 12 MesidiRomanzi/2006 (*I. Gagliano*)
- 30 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 31 Quadro giuridico delle colonie e dei campi di vacanza (*I. Lodi*)
- 31 I giochi di Francesco

Questo numero di *Verifiche* è illustrato dalle fotografie di Marco Gianini, che si riferiscono alla mostra didattica sui restauri delle facciate del Palazzo Cantonale degli Studi a Lugano, allestita negli spazi della centrale termica dell'edificio e inaugurata il 16 novembre 2007.

Diritti dell'infanzia

Verità imbarazzanti per il nostro paese?

Il 20 novembre 1989 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approva la Convenzione sui diritti dell'infanzia. La sua entrata in vigore data del 2 settembre 1990.

Questa Convenzione è lo strumento normativo più significativo per quel che concerne il tema della promozione e della tutela dei diritti del bambino. Si tratta infatti del primo strumento internazionale che considera i bambini come soggetti indipendenti con diritti propri. Esso richiama, attraverso i suoi articoli, i tipi di diritto che vengono esercitati anche dagli adulti, quali i diritti civili, politici, sociali, economici e culturali. In questo senso la Convenzione è uno strumento giuridico che impegna i paesi che l'hanno ratificata, a produrre un quadro giuridico di riferimento coerente con i principi in essa contenuti. Ciò significa che le norme di diritto interne ad ogni paese che ha sottoscritto la Convenzione non devono essere in contraddizione. Oltre a ciò in questi paesi devono essere posti in essere tutti i provve-

dimenti necessari per favorire e facilitare il lavoro educativo dei genitori e delle istituzioni a questo scopo preposte.

Per quel che concerne la Svizzera, tale Convenzione è stata ratificata solamente nel 1997, e con qualche riserva (che negli anni è almeno in parte rientrata). Vien da chiedersi, allora, se in questi anni le istanze contenute nella Convenzione siano, oppure no, state rispettate... e si scoprono alcune verità un po' imbarazzanti per il nostro paese... Sappiamo ad esempio che nella ricca Svizzera un bambino su dieci cresce ancora in condizioni di povertà. Non bisogna avere una grande immaginazione per capire che in un simile contesto risulta più difficile costruirsi un normale iter educativo, fatto di esperienza, di formazione e di partecipazione alla vita comune... Oltre a ciò rimane pure evidente come, in un contesto di povertà, sia ancora meno facile per un bambino potersi immaginare, progettare e raffigurare in un futuro gravido di contenuto, fatto di opportunità e possibilità di sviluppo, tanto sul piano personale e collettivo quanto su quello professionale, e

altro ancora.

Ormai sappiamo che per un armonioso e soddisfacente (per tutti) sviluppo di tutte le caratteristiche di un bambino o di un giovane – vale a dire, tra le altre cose: per contribuire allo sviluppo della ricchezza complessiva del nostro paese, fatta anche di solide personalità – il contesto nel quale egli si trova ad essere inserito diventa elemento centrale dell'intera questione. Per poter garantire delle condizioni quadro adatte a questo scopo la Svizzera ha bisogno, in questo senso, di un contesto giuridico uniforme e non frastagliato come quello odierno che consta di centinaia di norme e norme disseminate su tutto il territorio. Un quadro, si diceva, che si occupi di sostenere una politica dell'infanzia, della fanciullezza, dell'adolescenza e della gioventù degne di questo nome, dove i diritti dei bambini siano contestualizzati e, in un certo senso, “insegnati” e “sperimentati” ... e dove si possa parlare – oltre che di diritti dei bambini – anche dei loro doveri, e questo in tutta serenità e senza false ipocrisie.

La Redazione



Non è solo questione di facciata

Note a margine di un'esposizione didattica sui restauri delle facciate del Palazzo Cantonale degli Studi a Lugano.

È stata inaugurata presso il Liceo cantonale di Lugano 1 un'esposizione didattica sul restauro e il rinnovo delle facciate del Palazzo degli Studi. Iniziativa insolita, anche perché costruita intorno al cantiere aperto nel 2006 e tuttora in corso. Lo scopo del piccolo ma significativo evento espositivo, tutto contenuto nella originaria centrale termica dell'istituto, è quello di far conoscere agli studenti, ma anche al grande pubblico, la grandezza di una tale impresa e la complessità dei processi decisionali e d'intervento concreto. Durante l'attività scolastica del Liceo e della Scuola Media infatti, si sono avvicendati professionisti della più varia formazione, si sono concordati interventi della più varia natura, si sono praticati quasi ogni giorno e sono tuttora in corso approcci multidisciplinari alla complessa problematica. Senza dimenticare la fondamentale decisione politica che ha prefigurato il mandato ai professionisti per il restauro conservativo dell'edificio e che ha imposto l'esigenza di coniugare i pur necessari interventi moderni con lo spirito dell'architettura originaria.

L'idea della mostra è nata durante l'anno scolastico 2005/06, dopo la relazione tenuta dall'architetto Lorenza Mazzola al Collegio dei docenti del Liceo di Lugano. Chi vi scrive ha suggerito alla Direzione dell'Istituto di allestire una piccola mostra didattica sull'impresa di cantiere, non pensando che la proposta fosse accolta con tanto entusiasmo sia da una parte che dall'altra e che il progetto iniziale potesse tanto arricchirsi di temi d'approfondimento e di documentazione storica. L'obiettivo principale dell'iniziativa è ora di introdurre il grande pubblico

alla problematica di un restauro conservativo che, per essere condotto correttamente, deve tener conto del contesto culturale in cui l'edificio è nato, degli intendimenti di committenza e progettisti, delle caratteristiche tipologiche, del significato dell'apparato ornamentale. L'edificio progettato dagli architetti Augusto Guidini e Otto Maraini, realizzato in tempi brevi dalla ditta Sassella, Tettamanti e Cocchi, considerata la mole dell'edificio e la ricchezza e varietà dell'ornato, fu consegnato alle Autorità competenti dopo poco più di due anni. Ciò avveniva il 4 dicembre 1904, in tempo perché potesse giustificarsi la dedica del centenario della indipendenza del cantone Ticino sul monumentale arco sovrastante l'entrata principale. A questo imperativo squisitamente patriottico risposero gli architetti con una architettura eclettica nello stile, ma anche dal punto di vista tipologico. Il Palazzo degli Studi è infatti percepibile dall'esterno come "nobile palazzo", dotato di un risalto centrale che a sua volta evoca chiaramente la tipologia dell'arco trionfale romano a un solo fornice, sormontato da una loggia corrispondente al piano di rappresentanza originario. Ma anche all'interno è

tuttora pregnante il carattere nobile dell'edificio, in corrispondenza dell'ingresso centrale, per il carattere monumentale "tardo barocco" dello scalone e per la misura "rinascimentale" dell'ampia loggia che costituisce la parte senz'altro migliore. Pregnante quasi ovunque, nonostante i successivi interventi non sempre felici, di trasformazione distributiva degli spazi, come quello che vide la soppressione del luminoso vestibolo per poter disporre dell'attuale Aula Magna.

Il Palazzo degli Studi di Lugano fu innanzitutto concepito quale Monumento ai valori politici e civili, correttamente orientato verso la Città, dotato di una sua Galleria di effigi di personalità che hanno onorato il Paese e, nello stesso tempo, quale edificio scolastico polifunzionale, come si definirebbe oggi, ospitante sotto lo stesso tetto la Scuola di Disegno, il Ginnasio, il Liceo, il Museo di Scienze naturali e la Biblioteca cantonale.

Marco Gianini

Cartolina illustrante la classe di topografia della Scuola tecnica (gentile concessione della famiglia fu Mario Fontana).



La centrale termica è un luogo significativo perché racchiude il cuore dell'edificio primitivo: la pompa di calore. Ormai purtroppo disattivata nonostante rappresenti tuttora una soluzione energetica al passo coi tempi, è stata costruita alla fine degli anni '40, a sostit-

uzione del precedente impianto, che probabilmente funzionava a carbone. Si tratta di un vero e proprio **monumento di archeologia industriale** che può efficacemente fare da sfondo a questa piccola esposizione, inaugurata il 16 novembre 2007.

La memoria, i frammenti

Dopo i cicli di incontri "Complessità e vertigine. Sulle tracce del linguaggio poetico contemporaneo", "Le parole che contano. Dialogo tra scienza e letteratura" e "La rosa dei venti. Regioni della poesia, intonazioni della parola", di cui abbiamo già dato conto nella nostra rivista (*Verifiche* n. 3/2005, n. 4 e 5/2006), il gruppo di docenti del Liceo di Lugano 1, responsabile del progetto d'istituto denominato "Gli immediati dintorni", ha organizzato una nuova serie di incontri sulla poesia contemporanea: *La memoria, i frammenti. Il tempo della poesia, tra passato e futuro*. Se lo scorso anno lo spazio e il paesaggio avevano rappresentato il filo conduttore del ciclo, quest'anno l'orizzonte si circoscrive al tempo e alla memoria attraverso la voce di cinque autori, appartenenti a generazioni poetiche diverse, che, presentati e stimolati da Fabio Pusterla, leggeranno i loro testi e dialogheranno con il pubblico. Il ciclo ha preso avvio lo scorso 16 ottobre con Alberto Nessi e proseguirà secondo il seguente calendario, ancora in via di definizione.

- Giampiero Neri 20 novembre 2007
- Aurelio Buletti 24 gennaio 2008
- Gian Maria Villalta, 14 febbraio 2008
- Massimo Gezzi aprile/maggio 2008

Come è ormai consuetudine, tutti i poeti, oltre ad animare le serate pubbliche, incontreranno alcune classi dell'istituto composte di allievi iscritti ai curricoli letterari. Proponiamo ai lettori di *Verifiche* la presentazione del ciclo, cinque poesie lette da Alberto Nessi in occasione dell'incontro d'apertura e alcuni cenni bio-bibliografici dei poeti invitati. (*Red.*)

La memoria e i frammenti. Il tempo della poesia, tra passato e futuro

*qui avance
dans la poussière n'a que son
souffle pour tout bien,
pour toute force qu'un langage peu
certain.*

Philippe Jaccottet

Da quale osservatorio proviene lo sguardo di chi scrive poesie? Dove si dirige, nel tempo breve della vita e in quello lungo della storia umana e della tradizione culturale? Che rapporto si stabilisce tra parola e memoria, tra ritmo e fluire dei giorni? Cos'è il tempo in poesia, cos'è il ricordo?

Un nuovo ciclo di incontri con autori contemporanei proverà ad inseguire l'eco di simili domande, invitando come sempre gli ospiti a parlare della propria scrittura poetica in modo del tutto personale e libero, lasciando che gli interrogativi rimangano aperti sullo sfondo, a indicare una direzione comune, un orizzonte di riferimento che appare a tratti nel corso del cammino, una traccia.

Gli incontri, che si svolgeranno nell'Aula magna del nostro istituto alle ore 18.00, saranno anche quest'anno assolutamente informali; agli ospiti verrà proposto di raccontare la propria esperienza poetica, di leggere ed eventualmente commentare alcuni testi, in un costante e cordiale dialogo con il pubblico.

Alberto Nessi Cinque poesie

da *Ai margini*, Collana di Lugano, Lugano, 1975

È UNA FORTUNA

È una fortuna passeggiare tra i castagni
mi dici un mattino di novembre
mentre i gambi riversi del granoturco
splendono sotto le finestre e le donne dei paesi
aprono la porta della bottega. È una fortuna
marinare la vita che non ci appartiene
per ascoltare lo scricchiolio tutto nostro
delle foglie: le parole cadono felici
come le bacche rosse dal corniolo.
È una fortuna non sbagliare sentiero
verso il poggio da dove l'eremita
qualche secolo fa guardava la Lombardia
e dove noi ci abbracciamo tra le stoppie.

CASA IN DEMOLIZIONE

Il giorno dopo che si ricorda della casa
con davanti l'ippocastano?
Si guardano i muri squarciati dal bulldozer
sulla parete celeste i segni del quadro
il comodino il letto matrimoniale:
non c'è più niente
il grumo dolce del cortile è affondato
tra i calcinacci insieme con l'ombra
che s'appiattava ogni giorno dietro la porta. Nessuno
di coloro che si stringono la mano
davanti alle banche
si ricorda di lei. È giusto che crolli
perché altre cifre crescano nelle vetrine
e non c'è niente da dire: il traffico
aumenta
sui nuovi volti splende la luce dal neon.

Da *Rasoterra*, Casagrande, Bellinzona, 1983

PREGHIERA

Non piangere, ti porterò allo SHOPPING CENTER
ti comprerò un asino a dondolo in peluche su rotelle.
Vedremo gli zampilli viola
poi davanti alle vetrine potrai guardare
la station-service della Mobil in miniatura
con due pompe – normale, super – e il drago alato.
Non piangere, ti mostrerò tutti i colori del mondo
mentre un tappeto d'alluminio ci porterà verso il cielo.
Colpiremo il palloncino della Muratti
nella gabbia di plastica
delle farfalle volteggianti al vento artificiale
e dopo ci daranno un buono acquisto.
Non piangere, faremo il grande concorso vacanze:
è solo questione di fortuna la felicità.

Da *Blu cobalto con cenere*, Casa-grande, Bellinzona, 2000

la memoria ...

RISPONDENDO A UNA LETTERA DI ANTONIA

I ricordi, l'unica cosa che abbiamo,
mi hai scritto una sera di settembre.
E già per me sono ricordi questi
giorni
passati a mille chilometri da casa
sopra un porto di mare dove
approdano
i transatlantici e dove una draga
passa paziente a scandagliare il
fondo.
Io non so dove vado, figlia che
cerchi
una luce e ti stupisce il mondo
degli avidi, io posso solo darti
la forza dei miei occhi che non
cedono
di fronte al buio. Un giorno
quando anch'essi saranno un
ricordo,
dentro di te, in un angolo di te
possano brillare come l'acqua
tranquilla
in cui si specchia la fronda di un
albero.

AMAZZONIA

a Sonia

Il bianco il violetto il verde chiaro
di un giorno di marzo: sola bandiera
che mi piace, il mazzetto che fai
là dove c'era l'Amazzonia e ora
bidoni autostrade viavai.
Solo loro, la niveola e la scilla
la cicoria che cogli nei prati
dove a tratti il Laveggio ancora brilla

Notizie bio-bibliografiche

Aberto Nessi (1940), vive a Bruzella, in Valle di Muggio. Tra i più noti autori svizzeri di lingua italiana, ha esordito nel 1969 con la raccolta poetica *I giorni feriali*, a cui hanno fatto seguito, sempre in campo poetico, *Ai margini* (1975), *Rasoterra* (1983), *Il colore della malva* (1992), *Blu cobalto con cenere* (2000). Nel 1984 appare il suo primo testo narrativo, i racconti di *Terra matta*; seguiranno *Tutti discendono* (1989), *Fiori d'ombra* (1997), *La lirica* (1998). È anche autore di un'antolo-

gia della letteratura nella Svizzera italiana, *Rabbia di vento* (1986).

Giampiero Neri (1927; pseudonimo di Giampietro Pontiggia), vive a Milano. Tra i maggiori poeti italiani contemporanei, esordisce relativamente tardi, nel 1976, con *L'aspetto occidentale del vestito*, che lo segnala subito come uno dei maestri in ombra degli ultimi decenni. Del 1982 è la seconda raccolta, *Liceo*, che con la precedente confluisce nel 1992 nel volume complessivo (e ricco di nuovi testi) *Dallo stesso luogo*, ripubblicato poi con il titolo *Teatro naturale* nel 1998. Seguono *Erbario* (2000), *Finale* (2002), la più recente e importante raccolta *Armi e mestieri* (2004), le prose di *La serie dei fatti. Quindici prose* (2004), e il volume *Poesie 1960-2005* (2007). Sulla sua opera si vedano almeno: AA.VV., *Memoria, mimetismo e informazione in "Teatro naturale" di Giampiero Neri*, a c. di S. Aman, Edizioni Otto/Novecento, Milano 1999; Victoria Surliuga, *Uno sguardo sulla realtà. La poesia di Giampiero Neri*, Joker, Novi Ligure, 2005.

Aurelio Buletti (1946), vive a Lugano. Esordisce nel 1973 con la raccolta *Riva del sole*, che attira immediatamente l'attenzione della critica più attenta. Seguono *Né al primo né al più bello* (1979), *Terzo esile libro*

di poesie (1989) – queste prime tre raccolte verranno riunite nell'ampio volume francese con testo a fronte e traduzione di A. Pasquali edito a Losanna da Empreintes nel 1998 – *Segmenti di una lode più grande* (2002) e il cofanetto *E la fragile vita sta nel crocchio. Poesie brevi 2000-2004*. Nel 1984 vedono la luce le prose *Trenta racconti brevi*.

Gian Mario Villalta (1959) vive in provincia di Pordenone, ed è direttore artistico della manifestazione letteraria Pordenonelegge. Dopo l'esordio sulla rivista "Alfabeta" (1981, con presentazione di Antonio Porta), e varie pubblicazioni su rivista e antologiche, dà alle stampe diverse raccolte di poesia nel dialetto di Visinale: *Altro che storie!* (1988), *Vose de vose / Voci di voci* (1995), *L'ass ingrevà de la terra / L'asse storto della terra* (1998). Del 1992 è la raccolta in italiano *L'erba in tasca*, cui seguono *Malcerti animali* (1992), *Nel buio degli alberi* (2001) fino al recentissimo *Vedere al buio* (2007). Attivo anche come critico, ha curato con Stefano Dal Bianco il Meridiano di Andrea Zanzotto *Le poesie e le prose scelte* (1999) e il volume sempre zanzottiano *Scitti sulla letteratura*. È autore dei saggi critici *Lettura della trilogia di Andrea Zanzotto* (1992), *La mimemis è finita* (1996) e *Il respiro e lo sguardo. Un racconto della poesia italiana contemporanea* (2005). Ha infine scritto un libro di racconti, *Un dolore riconoscente* (2000) e i due romanzi, *Tuo figlio* (2004) e *Vita della mia vita*.

Massimo Gezzi (1976) vive tra Pavia, Roma, dove ha lavora presso l'American Academy, e Berna, dove collabora con l'Università. Dottore di ricerca in filologia moderna, ha esordito con il libro *Il mare a destra* nel 2004. La sua seconda silloge, *L'attimo dopo*, è apparsa nel 2007 sul *Nono quaderno italiano di poesia contemporanea*; il prefatore, Guido Mazzoni, la ritiene "una delle migliori raccolte finora scritte dai poeti italiani della generazione nata negli anni Settanta".

Pagine curate da
Fabio Pusterla



PEL - Portfolio

Certificazioni dell'apprendimento, politiche della formazione

Avete già visto il PEL, ovverosia il Passaporto Europeo delle Lingue? Come lo dice il suo nome, è uno strumento di certificazione dell'apprendimento di una lingua straniera. In particolare del grado di padronanza raggiunto rispettivamente nella lettura, nella scrittura e nella conversazione.

Il PEL è pubblicato e pubblicizzato dalla CDPE, e con essa dal nostro DECS, sul suo sito internet.

Il PEL-II è previsto per i giovani dagli 11 ai 15 anni. Il PEL-III è previsto dai 15 anni in su. Il PEL-I, che riguarda l'età compresa tra i 7 e gli 11 anni, dovrebbe essere commercializzato ancora nel 2007.

Sistematicamente, nel PEL, vanno iscritte le esperienze linguistiche, che siano letture, conversazioni, redazioni, soggiorni linguistici, ascolto di conferenze, lezioni, ecc. E vanno inseriti certificati, diplomi, ecc. È una sorta di inventario dell'approccio alle lingue straniere.

Il PEL è strutturato come uno schedario differenziato. Si differenziano livelli successivi e gerarchici di vari “saper fare”.

Il PEL non è uno strumento del docente. È uno strumento privato dell'allievo, che procede ad autovalutare i propri progressi. Non è fornito dalla scuola bensì acquistato dall'allievo che desidera documentare i suoi approcci alle lingue straniere.

È l'allievo che deve imparare ad utilizzarlo e aggiornarlo progressivamente. È l'allievo che vi iscrive metodologie, strategie personali di apprendimento e studio, come pure gli obiettivi per il futuro.

La sua funzione principale è la certificazione degli apprendimenti avuti e dei livelli di “saper fare” raggiunti per le lingue straniere. È uno strumento che si vuole del tutto preciso, circostanziato e trasparente delle competenze acquisite dall'allievo.

Secondo i promotori, che sia il Consiglio d'Europa o la CDPE, il PEL ricopre pure una funzione di promozione allo studio delle lingue, nonché di protezione del plurilinguismo.

Ecco, sin qui stringatamente cosa è il PEL.

Vale ancora la pena ricordare che:
- il suo utilizzo non è obbligatorio, ma sussidiario, eppure consigliato;
- il PEL è una concretizzazione delle raccomandazioni del Consiglio d'Europa in materia di certificazione degli apprendimenti. Per questo ve ne sono una settantina di versioni (locali) in Europa. In Svizzera ne abbiamo 4, per le 4 regioni linguistiche. In Italia varie regioni propongono il loro passaporto. Tutti hanno però la stessa struttura e la medesima organizzazione.

Perché occuparci dei PEL?

Ma perché, in generale, è una concretizzazione delle raccomandazioni del Consiglio d'Europa (a questo proposito chi volesse approfondire di più le direttive europee può riferirsi all'“agenda di Lisbona” e alla “dichiarazione di Bologna”. Per quanto riguarda invece la formazione professionale può far riferimento al “processo di Copenhagen”).

Poi, in particolare, perché quale concretizzazione della certificazione degli apprendimenti prefigura la futura politica dei Portfolio prevista dal concordato Harnos.

Parlare oggi del PEL è un po' come occuparci dei Portfolio domani. In verità hanno un rapporto di sinonimia.

Un elemento di grande peso dei PEL-Portfolio è l'esplicito riferimento agli apprendimenti che avvengono

fuori dalle mura della scuola pubblica: una realtà che è incontestabile ed evidente ai più; un riferimento che afferma che gli apprendimenti avuti fuori dalla scuola sono fondamentali, per il futuro e la formazione dell'allievo.

Oggi, finalmente, si considera e si riconosce che le dinamiche di formazione hanno una realtà che va oltre i confini dell'obbligo.

Finita la giornata sui banchi di scuola, oltre gli orari e gli spazi scolastici, i giovani frequentano molteplici attività che sono formative, sia che queste siano ricreative, linguistiche, artistiche o sportive. Nel pomeriggio chiudono con la scuola obbligatoria, ma non chiudono con la formazione.

Il riconoscimento di questa nuova, allargata, realtà formativa ha portato quindi le autorità a una nuova dinamica e struttura della certificazione (nuovi strumenti di valutazione) che vuole/deve tener conto di quanto un allievo sperimenta oltre le scuole pubbliche.

Quindi, Consiglio d'Europa, CDPE, DECS, o qualsiasi altra istituzione che propugna i Portfolio riconoscono che:

- 1) gli apprendimenti sono qualcosa di complesso;
 - 2) la scuola pubblica è parte di una struttura formativa ben più larga e ricca;
 - 3) nella struttura formativa così applicata, molti apprendimenti avvengono fuori dalla scuola, ovverosia nel privato. Questi apprendimenti vengono chiamati genericamente informali;
 - 4) affinché si abbia a correttamente valutare le competenze di un allievo, bisogna certificare gli apprendimenti in tutta la loro ricchezza (o povertà), quindi anche quelli che avvengono nel privato. Il PEL viene ad illustrare tutto ciò, almeno per le lingue straniere, in maniera del tutto circostanziata e trasparente.
- In tale prospettiva, sottolineo *in tale prospettiva*, il libretto scolastico è quindi uno strumento del tutto superato, inutile quanto inefficace.

In verità il PEL è uno strumento che individua nuovi importanti luoghi della formazione e che mette in gioco le pari opportunità in educa-



PEL ...

zione. Il PEL dimostra che la politica delle pari opportunità è sorpassata e surclassata dagli avvenimenti legati alla delocalizzazione dei processi di insegnamento-apprendimento.

Il PEL e la delocalizzazione dei luoghi di formazione.

PEL e Portfolio propugnano o sono testimoni della struttura classista e mercantile della scuola?

A) I PEL-Portfolio riconoscono l'importanza degli apprendimenti informali, quale parte degli apprendimenti da certificare. Tale certificazione è sintomo della avvenuta moltiplicazione delle offerte formative.

Il luogo dell'apprendimento è stato allontanato (o si ritrova, come per incanto, allontanato) dal suo tradizionale centro: la scuola pubblica. Non vi è più un Luogo solo dove si impara - nelle strutture pubbliche. Vi sono molti luoghi. Basta sfogliare le offerte di corsi teatrali, linguistici, artistici, sportivi, ... per rendersene conto.

In verità, ciò è un po' come scoprire l'acqua calda.

B) Il PEL è però la punta di volta della delocalizzazione del concetto democratico di scuola pubblica.

Perché?

Perché il PEL è concepito come uno strumento promotore. Uno stimolo a perseguire i propri sforzi con una lingua, una guida a perseverare, una procedura atta a identificare forze e debolezze del soggetto con una data lingua straniera ...

Certamente, è uno strumento promotore, uno strumento del tutto singolare ed individuale, ma uno strumento privato! Il soggetto quale promotore di sé.

Questa de-localizzazione considera che per ottimizzare gli apprendimenti questi vanno ricercati nei vari luoghi ove avvengono. Quindi per esempio anche tramite soggiorni linguistici all'estero.

Il PEL è un vero e proprio cavallo di troia, è una vera e propria quinta colonna nei rapporti fra scuola pubblica e privata.

C) Secondo i principi sorvolati, se non c'è più un Luogo solo della formazione, ma molti luoghi, anche la

responsabilità della certificazione va cambiata. Vediamo così pure la delocalizzazione del principio di responsabilità. Non è più lo Stato a dare i libretti e quindi a sancire un eventuale insuccesso scolastico. È l'allievo che si autovaluta. La responsabilità è tutta sua. Di lui e dei suoi genitori. È l'allievo che si autovaluta, che decide di frequentare un soggiorno linguistico all'estero piuttosto che comprare un nuovo PC. E così via.

È questa una vera e propria abdicazione delle responsabilità dello Stato. Lo Stato resta al meglio un fornitore di servizi.

Certificare l'informale = delocalizzare la certificazione = allontanare la responsabilità dello stato, perché sua non è la colpa delle scelte individuali.

D) Eppure qualche rigurgito etico pur rimane. Qualche richiamo alla responsabilità rimane.

Non per niente, il docente è chiamato a coadiuvare l'allievo nel suo apprendimento. Il docente deve seguire i percorsi individuali dei suoi allievi, guidandoli, consigliandoli, adattando magari il suo insegnamento, relativamente alle esperienze dei suoi allievi.

Insomma non sono più le esperienze informali ad essere sussidiarie o accessorie alla formazione dispensata dai servizi pubblici, ma sussidiario diventa l'insegnamento dispensato dall'apparato pubblico.

Il docente diventa poi pure un veicolo di un approccio imprenditoriale o auto-imprenditoriale della formazione attraverso la definizione di obiettivi personalizzati, per ogni allievo, e dipendenti dalle disponibilità culturali ed economiche delle famiglie di riferimento.

In verità il mercato propone il manuale PEL per il docente.

PEL, la cultura dell'educazione e l'autonomia

La struttura del PEL è analoga a uno schedario differenziato, per livelli di "saper fare". La sua compilazione richiede un intervento attivo e attento, richiede "l'autovalutazione dell'allievo".

La struttura del PEL richiama a

delle competenze amministrative che hanno pure valenza cognitiva e metacognitiva.

Le competenze d'autovalutazione possono essere la base e il principio di un percorso d'apprendimento o devono essere un obiettivo di un percorso formativo?

La struttura del PEL richiama ad una pedagogia ridotta all'amministrazione e alla contabilità di alcuni determinati saper fare. L'allievo deve attenersi al modello proposto compilandolo secondo le direttive delineate.

Il concetto di autonomia è alquanto controverso.

Cosa è che definisce l'autonomia? Il saper fare secondo delle direttive, precise e codificate?

E questo, richiama all'autonomia dell'allievo, o a un funzionamento indipendente di un apparato?

Di una rotella che gira nel suo ingranaggio si può dire che è autonoma?

La necessità di rendere l'autonomia in termini operativi - di cosiddetti "saper fare" - arrischia di offendere le ragioni dell'autonomia. In verità la necessità di rendere l'autonomia in termini operativi ne delimita il raggio d'azione. L'autonomia è in stretta relazione con obiettivi e mezzi.

In questo senso, l'autonomia di un aeroplano viene determinata in ore di volo, al di fuori delle quali l'apparecchio precipita. L'autonomia di un automa è determinata dai programmi sopportati.

Secondo questo principio, l'autonomia è la *misura della durata massima di un processo meccanizzato*.

In verità altri concetti di autonomia percorrono le correnti pedagogiche e didattiche più generose e coraggiose. Fanno riferimento agli imprevisti e alla capacità di farvi fronte, fanno riferimento ai sistemi aperti ...

Di un processo lungo, complesso e irto di ostacoli, i PEL fanno un pre requisito che solo pochi allievi sanno e possono manifestare. Non per niente chiedono ai docenti di guidare, di consigliare gli allievi nella stesura dei loro passaporti.

I PEL e le pari opportunità (égalité des chances)

Mettendoli tutti assieme, gli elementi considerati mostrano la natura classista, selettiva e competitiva dei PEL. Certamente ... basta chiedersi chi può permettersi corsi di lingua, soggiorni linguistici all'estero, vacanze in paesi esotici, acquisto di video, CD, CDROM, libri, dischi e letteratura in lingua straniera, per vederseli certificati nel passaporto. L'informale costa. Il privato costa e non poco.

Eppure la certificazione degli apprendimenti informali un elemento positivo ce l'ha. Un elemento che se ben usato, ne capovolge la sua veste selettiva, classista e burocratica. Un elemento che se trasformato, diventa la base per un allargamento delle frontiere dell'educazione. Un elemento che indica la strada per la concretizzazione chiara, trasparente e circostanziata delle rivendicazioni in educazione delle lingue.

Gli apprendimenti informali vengono riconosciuti per quello che sono e per ciò che pesano nella formazione di ogni allievo?

Gli apprendimenti informali vedono riconosciuta la loro importanza, la loro forza, la loro funzione centrale per lo sviluppo cognitivo, sociale della gioventù?

Bene. Ciò è ottimo, salutare e se possibile da rafforzare e raffinare. Altro che abolire le certificazioni, per combattere il classismo. Anzi le vogliamo efficaci. Le vogliamo trasparenti, affinché tutti possano riconoscere l'imbroglio. Altro che pari opportunità in educazione ...

In verità le classi subalterne non avrebbero veramente nessun bisogno di vedere nuovi raffinati strumenti, o strumenti "maggiormente trasparenti", per sapere che molti dei loro figli sono destinati all'insuccesso scolastico.

D'altro lato lo sviluppo di un sistema di certificazione degli apprendimenti che sappia e debba tener conto degli apprendimenti avvenuti nei contesti informali, vale a dire nel privato, fa pulizia, crea chiarezza. Stabilisce che si impara molto, se non di più fuori scuola.

Questo è il vero nodo. La scuola non è più il luogo della formazione,

ma un luogo, fra altri. L'apprendimento non può più essere definito solamente come ciò che viene fatto-appreso a scuola. L'apprendimento non è relegato o confinato nelle quattro mura scolastiche.

In verità, il **PEL è uno strumento che mette in gioco totalmente il concetto della égalité des chances, vale a dire delle pari opportunità in educazione**, che era uno degli slogan madre degli anni 60 e 70 per democratizzare la scuola.

Da strumento che certifica gli apprendimenti di un allievo, apprendimenti avvenuti nella scuola e fuori scuola, quindi promotore di selezio-

ne e competizione sociale, il PEL è uno strumento che certifica l'assoluta **ineguaglianza delle opportunità** di apprendimento. Uno strumento trasparente dell'**insufficienza** dello Stato nella formazione moderna.

Che lo Stato venga a ristabilire correttezza e democrazia riportando l'uguaglianza delle opportunità al centro del suo programma. Ecco quanto il PEL può consapevolmente mettere in gioco.

**Giovanni Galli,
settembre 2007**



scuola

Non insegnate ai bambini ...

Ogni *porta* chiude e delimita; circo-scrive e separa. Al di là da essa giace l'*ignoto*, il non ancora conosciuto, e cioè il sempre-oltre; abitare al di qua della *porta* significa delimitare gli spazi esistenziali del soggetto entro la pratica della *consuetudine*, per evitarne lo smarrimento e la dispersione dell'io.

Figura magica e mitica, la *porta* diviene quindi garanzia essenziale per ogni soggetto. Essa garantisce all'uomo la presenza di un limite; di un luogo che non essendo sostanzialmente luogo, tuttavia unifica e al contempo separa le esperienze di luoghi differenti. Ogni *porta* reca con sé l'immagine della soglia, e di

converso, ogni soglia esiste in virtù d'una porta. Abitare il luogo liminare della soglia non è un'impresa facile. In quel punto infatti, la precarietà del pensiero, bistrattato nell'antibonaccia dei fenomeni, richiede la presenza dell'equilibrista, dell'acrobata e del contorsionista.

La soglia diviene in tal senso il luogo simbolo della precarietà e della paura: paura di incontrare l'ignoto, il non ancora conosciuto; paura di scontrarsi con la propria alterità prima ancora che con gli altri. Dinnanzi a questa paura, la porta sprangata che impedisce di contemplare il luogo liminare, facendosi metafora della rassicura-

zione e del rabbonimento, impedisce l'accoglimento di quanto reca seco i tratti distintivi della diversità. Sconfiggere la paura della soglia e acquisire la facoltà di guardarne l'oltre è conquista che bisogna assicurare al pensiero, il quale, inerpican-dosi poi sul sentiero scosceso della riflessione, permette a coloro che si avventurano in questa impresa sovraumana, la possibilità di ridisegnare il luogo del limite, spostando la porta di uno spazio equivalente al pensiero che si è acquisito. In tal modo ciò che si temeva viene disvelato nella sua essenza, introiettato entro la dimensione della famigliarizzazione, e infine annesso al già conosciuto.

L'immagine della porta sprangata, metafora dell'impossibile introiezione dei tratti distintivi della diversità, si fa prassi in ambito religioso. Qui meglio che in ogni altro fenomeno antropico, il mantenimento della porta sprangata, oltre che impedire lo scontro fragoroso tra divergenti "paradigmi" dogmatici, mitiga anche le possibili conseguenze catastrofiche generabili da un'eventuale allentamento dei meccanismi difensivi dell'inconscio collettivo. Gli elementi ancestrali affini alla religione, che a detta di Freud rinviano al *pasto totemico*, alla brutale *soppressione del padre-padrone* e che prefigurano l'evento religioso alla stregua di una *forma ossessiva di nevrosi*¹, sono infatti costantemente pronti a ri-emergere ogni qual volta quella porta sprangata lascia trape-lare qualche squarcio di ciò che si trova al di là da essa.

La Bibbia, largamente disseminata di antropomorfismi² di ogni sorta, offre modo di riflettere sull'ingom-brante presenza dell'*oltre* e del *diverso*, tanto che, all'interno del "testo sacro" non mancano le immagini che rinviano alla presenza liminare imposta dalla porta. <<*Costrin-gili ad entrare*³>> recita salmodian-te l'evangelista Luca. L'immagine di questo *ingresso forzato*, da realiz-zarsi anche sotto *costrizione*, un tempo giustificazione (esegetica-mente poco plausibile!) del "*Deus le volt*" di pontificia memoria, testimo-nia la presenza d'una soglia ingom-brante e scomoda, ove la possibilità di una contaminazione con l'*altro-diverso-da-sé*, genera la paura che



è preludio del pregiudizio e preclusione della comprensione. L'Entrare rinvia nuovamente alla porta e quindi all'inquietudine del luogo liminare ad essa adiacente; rinvia all'emarginazione dell'oltre e del diverso; e richiama alla memoria la metafora del *giardino incantato*, in cui la *proibizione del discernimento*, lungi dal possedere un contenuto morale, (come si dovrebbe convenire per ogni prescrizione normativa), viene caricata di una valenza gnoseologica, che già all'alba dell'umanità lasciava intendere l'occultamento della conoscenza.

“Il Signore Dio diede questo comandamento all'uomo: << Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché quando tu ne mangiassi, certamente moriresti⁴>>”.

Quella prima alba del genere umano che non fu né cantata né incantò alcuno se non se stessa, il Leopardi nell'*Inno ai Patriarchi* la sottrae allo sguardo umano, sintetizzando ciò che i tedeschi chiamano *Stimmung*, nel senso di un tutto uno entro cui l'uomo diviene indistinguibile dall'elemento vegetale, dalla natura e dalle sue leggi. Questo accordo, sovente frainteso dall'intrusione di elementi metafisici teologici e teleologici come il naufragio dell'umanità nel mistero della divinità trascendente, che lega – con Pascal in maniera addirittura paradossale – la possibilità di comprendere la natura umana a un elemento incomprensibile e misterioso, venne spazzato via e reimpostato in Europa, dopo l'apparizione inaspettata e sconvolgente dello spinozismo. Spinoza reimposta il *cominciamento della filosofia*; decanta i poli dello *Stimmung* dall'elemento trascendente, e trapianta nel cuore del pensiero occidentale, - il cui culmine era stato sfiorato dal cartesianesimo, - l'intuizione Orientale della *sostanza compatta* alla cui luce si realizza l'identificazione dell'uomo come ente intrinseco alla natura. La via per penetrare la conoscenza dell'uomo è tracciata. I poli dello *Stimmung* ne risultano decantati dal pascaliano macigno dell'*incomprensibilità*; tanto che ora, il pensiero può ripartire daccapo e seguire una nuova via: quella che, tracciata già da Galileo e Copernico, mostra la sua foggia migliore nel metodo newtoniano. Adesso, il punto di par-

tenza non è dato più da presunte leggi universali garantite da un principio primo (le Idee platoniche o le Idee Innate del Descartes); quel che è dato sono i fenomeni naturali, molteplici, diversi, caotici e confusionari; nascosti dietro ad essi giacciono le leggi della natura. Dietro il fenomeno – sta qui l'intuizione spinoziana – giace l'ordine razionale che abita il mondo. Ecco ciò che bisogna afferrare!

Il dissolvimento del deduttivismo, congiuntamente alla sua sostituzione con il più ragionevole metodo induttivo, portò alla frantumazione delle categorie scolastiche di tempo e spazio. Le ere geologiche della Bibbia vennero sconfessate, e il testo che si riteneva essere stato dettato da Dio venne riportato entro

la sua dimensione storica.

Questo gran rivolgimento non poteva tuttavia passare sotto silenzio da parte della chiesa, bisognava che qualche testa cadesse, se non altro per dare l'esempio a quanti come Spinoza si accingevano a dare alle stampe dei <<libri pieni di studiate atrocità⁵>>. Febbraio 1600: Giordano Bruno viene arso vivo in piazza Campo dei Fiori. Febbraio 1619: il prete italiano Giulio Cesare Vanini viene mandato al rogo a Tolosa dopo che gli era stata tagliata la lingua e le sue opere bruciate perché sospette di materialismo. Giugno 1633: Galileo Galilei è costretto ad abiurare le sue teorie. Luglio 1656: la comunità ebraica di Amsterdam scomunica Spinoza.

<<Costringili ad entrare>> continua-



dibattito

Non insegnate ...

vano a ripetere fra sé e sé gli inquisitori dopo la pronuncia dei loro temibili verdeti. Ma la via era già tracciata, il metodo comprovato, l'obiettivo ben in vista. La scienza poteva camminare da sola, oramai autonoma dagli antichi condizionamenti oppressivi della teologia; sicché Voltaire al volgere della seconda metà del secolo XVIII, poteva definitivamente lanciare il suo accorato grido di guerra: *écrasez l'Infame*⁶.

Nemmeno in ambito etico le conseguenze di questo trambusto tardano a sopraggiungere. La morte dell'innatismo cartesiano, che attribuiva validità conoscitiva alle sole idee innate e poneva in ombra il valore gnoseologico degli oggetti materiali e dei fenomeni naturali, si trascina dietro il tramonto dell'ideale secondo cui un'etica effettivamente valida poteva ergersi in un territorio sgombrato dalle passioni dell'anima e dalle pulsioni. Adesso, lo slancio verso la conoscenza del mondo veniva ancorato al terreno delle *operazioni dell'anima*, agli appetiti, ai desideri. L'Etica dovette imparare a coabitare e dividere con la conoscenza, il territorio dei moti soggettivi, fino a che Kant, con la formulazione dell'imperativo categorico non dimostrò che un'etica universale, laica e a-contenutistica è possibile (almeno sotto il profilo teorico).

A tal proposito sono illuminanti alcuni versi tratti da *La ragione Errabonda* del filosofo Giorgio Colli che recitano: <<Quando gli dei, giunti alla vecchiaia \ si ritrassero sulle bianche montagne, \ fu l'ora dei folli profeti, \ velati da maschere tragiche>>. Quanto abbia influito la follia di questi profeti a plasmare la moderna *weltanschauung* (visione del mondo) non è difficile da stabilire. E nonostante l'inquietante presenza tra noi contemporanei di questi profeti dal <<ghigno mendace>>, la porta sprangata, sopra usata come metafora dell'occultamento della conoscenza, continua a delimitare la presenza di mondi interiori entro la più vasta dimensione del mondo astronomico. Mondi interiori che si stratificano a tal punto che il raccordo kantiano di un'etica universale va nuovamente in frantumi; mondi interiori che in ambito pratico sono differenti bagagli valoriali, dif-

ferenti visioni del mondo, differenti abiti mentali che generano quel multiculturalismo col quale è giunto il momento di fare definitivamente i conti.

Se ogni cultura fa propria l'immagine della porta, e si pone nei confronti delle altre culture da una prospettiva dogmatica, a-priori, come la sola universalmente valida, non è forse utopico continuare a discutere di integrazione, pacifica convivenza, tolleranza e confronto? Se ogni cultura esclude dalla propria soglia, (che è quella zona di confine che bisogna irrobustire per evitare la dolorosa presa di coscienza dell'altro), ciò che rappresenta il diverso, delegittimandolo, banalizzandolo, deridendolo, non diviene forse vuota chiacchiera continuare imperterriti a recitare la parte dei falsi filantropi? E cos'è l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche se non un'istigazione a legittimare, nei costruendi quadri mentali dell'educando, una prospettiva secondo cui sono validi e veri i soli valori di un'unica religione (perché è l'unica vera depositaria della verità) mentre i valori delle altre religioni sono solo vuote chiacchiere?

Il progresso dello Spirito umano, che inteso voltaireianamente, altro non è se non l'insieme degli *avvenimenti interiori* e dei *mutamenti storici* attraverso i quali deve passare necessariamente l'umanità, ci lascia intravedere – forse solo parzialmente – quella complessità della natura umana, che ha bisogno costantemente di essere sorretta dalla *significanza a priori*, la quale sebbene sia stata da tempo sconfessata dalla scienza e dalla filosofia, come finora si è tentato di argomentare, persevera a brancolare e a sorreggersi in piedi, a guardia della porta e della sua soglia.

Il *relativismo valoriale* proposto da Dewey, potrebbe essere un buon punto di partenza per riproblematizzare le questioni della nostra epoca. Se ogni bagaglio valoriale, se ogni particolare *weltanschauung*, venisse posto sullo stesso piano senza che nessuno ambisse a sopraffare gli altri, forse avremmo reciso dallo Spirito umano il *pre-giudizio* e quindi ogni sua nefasta conseguenza, a partire proprio dalla *discriminazione dell'altro*. Per fare ciò è necessario

un sacrificio. Bisogna immolare sull'altare del progresso storico, umano e civile l'a-priorismo di ogni religione positiva, anche a costo di dover fare i conti col *ritorno del rimosso*, a difesa del quale, Freud aveva ricondotto le radici più inconse di ogni religione.

Sarebbe molto proficuo – credo – sostituire l'insegnamento della religione con quello dell'antropologia; insegnare ai bambini che al mondo vi sono razze differenti, diverse religioni, una sterminata mole di tradizioni culturali, ognuna delle quali assume a propria legittimazione un proprio sistema di valori, l'insieme dei quali, lungi dal prefigurarsi entro una dimensione verticistica (tipica di ogni religione rivelata), si configurano invece entro una prospettiva orizzontale (tipica appunto dell'antropologia).

Dunque, piuttosto che un nuovo e pauroso <<costringili ad entrare>>, si tratta di proclamare un nuovo illuminismo, che sulla scorta dell'ancora valido proclamo kantiano, sintetizzato nel celebre “*Sapere Aude!*”, inverta i poli dell'evangelico ammonimento, e si trasformi in un grintoso e molto più dignitoso <<invitali ad uscire>>, affinché, avendo tutti attraversato la porta e avendone varcato la soglia, ne venga meno l'esigenza della sua presenza.

Nunzio Pardo

¹ A tal proposito mi permetto di includere alcune indicazioni di carattere bibliografico, senza tuttavia avere la pretesa di essere esaustivo, ma per permettere al lettore che lo desiderasse di approfondire meglio alcuni argomenti che qui per ragioni di spazio non posso essere ulteriormente approfonditi.

S. Freud, *Totem e Tabù*, Bollati Boringhieri, 1978;

Id. *L'Uomo Mosè e la religione monoteistica. Tre saggi*, Bollati Boringhieri, 1977;

Id., *L'Avvenire di un'illusione*, Bollati Boringhieri, 1990.

² B. Spinoza, *Trattato teologico-politico*, Bompiani, 2001, cap. III.

³ Luca, XIV.

⁴ Genesi, II, 16-17.

⁵ Colerus [1994, 86 e 87].

⁶ Cfr. Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, op. cit.

La Chiesa e il ritorno ... al passato

Il numero 3 di Verifiche dello scorso mese di giugno ha dedicato ampio spazio, offrendo degli interventi interessanti, alla proposta di revisione dell'insegnamento religioso nelle scuole ticinesi.

Mi auguro, contrariamente a quanto lascia trapelare l'Editoriale “Caso difficile” che, l'iniziativa degli onorevoli Paolo Dedini e Laura Sadis, non venga confinata nel limbo delle buone intenzioni, ma, una volta tanto, trovi riscontro in azioni operative al passo con i tempi.

A chi serve procrastinare un problema annoso come l'insegnamento religioso?

Non ho letto l'articolo apparso sul “Corriere del Ticino” del vescovo mons. Grampa, ma ne posso immaginare i toni e i contenuti. Qualche decennio fa, quando mons. Grampa era rettore del collegio Papio di Ascona, abbiamo assistito ad un pubblico dibattito sul finanziamento pubblico delle scuole private. Altro “Caso difficile”. A dibattere sul palco, oltre all'attuale Vescovo, c'erano dei laici, dall'attuale direttore

del “Corriere del Ticino” all'allora sindacalista Mario Ferrari a qualche altro politico dell'epoca, che avevano studiato al Papio. Per cui sembrava quasi un'offesa al “buon senso” doversi confrontare con ex allievi di una scuola privata. Della sua scuola.

Mi rendo conto, e comprendo benissimo, le perplessità di chi teme, anche questa volta, un nulla di fatto.

Però l'accostamento alla realtà italiana mi sembra un po' un azzardo. Così come il richiamo al multiculturalismo e al multietnicismo dell'atto parlamentare di Dedini e Sadis.

Oggi, e non solo da oggi, in Italia la Chiesa, soprattutto con l'avvento del nuovo Papa, ha tutte le caratteristiche di una “Casta” (per chi non l'avesse fatto, consiglio il libro di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella “La Casta”, Rizzoli editore, per comprendere i meccanismi dei privilegi della classe politica). La forza della Chiesa Cattolica non è qualcosa di immateriale, forse anche questo, ma si fonda sul radicamento nelle

società povere e diseredate. Ha saputo ascoltare le sofferenze e farsi carico dei bisogni della povera gente, ma soprattutto ha compreso la necessità di sapere donare compensazioni alle sofferenze terrene con gioie che albergano altrove, in luoghi senza tempo e senza spazio: il premio dopo la morte terrena.

Ieri come oggi. Ha saputo organizzare il proprio tempo ed il proprio spazio, almeno da due millenni. E ha saputo, soprattutto, lanciare sfide affinché il “date a Cesare...” perdesse sempre più terreno a favore di Dio e di chi Lo rappresenta sulla terra.

Ho viva nella memoria la gioia di mio nonno, contadino che non poteva onorare il riposo domenicale, quando si comunicava, assieme ad una pletera di persone, in una chiesa stracolma, alla prima messa domenicale delle sei del mattino. Ed io facevo di tutto per accompagnarlo ed assistere a quel rito affascinante delle risposte collettive in latino che all'unisono provenivano dal fondo della chiesa immersa in pro-



La Chiesa e il ritorno ...

fumi di incenso. Solo più tardi capii che nessuno dei fedeli comprendesse una sola parola della lingua dell'officiante. Non ho memoria che nelle case della povera gente si leggessero i vangeli o altri testi sacri. E quando ci si trovava in qualche casa di persone abbienti, si notava qualche edizione pregiata della Bibbia ancora incartata. Così come la Divina Commedia illustrata dal Dorè.

Oggi i seminari sono vuoti. E gli arrivi di nuove leve dai Paesi dell'Est, dall'Africa o dai Paesi Asiatici non riescono a colmare il vuoto. E i fedeli, nonostante sia quasi scomparso l'obbligo della confessione, si accostano al sacramento dell'eucaristia sempre con meno frequenza. Da qualche decennio la Chiesa ha saputo riflettere sulla crisi dovuta alla "modernità", come direbbe un buon parroco di campagna. E si è attrezzata, in Italia soprattutto, per dar vita ad una nuova stagione. Ha saputo intercettare i bisogni dei giovani e le loro esigenze sono state trasferite nei riti. Non più organi e tenori per le messe solenni, ma gruppi di giovani parrocchiani che hanno tradotto antiche liturgie in musica rock. Le manifestazioni oceaniche di giovani organizzate da Papa Giovanni Paolo II hanno

segnato un'epoca. Anche con qualche indulgenza nei confronti di chi, con il sacco a pelo, non dimenticava di portarsi dietro anche il profilattico. La vetusta Azione Cattolica, quella che ci riuniva negli oratori parrocchiali, nei campetti di calcio o al cinema della canonica, viene sostituita da organizzazioni al passo dei tempi capaci di intercettare risorse e fondi per una crescita economica esponenziale.

Curzio Maltese, in un'inchiesta apparsa su *"la Repubblica"* lo scorso 29 settembre, *"I soldi del vescovo"*, ci informa che dal 1986 al 2006, il cardinale Camillo Ruini, emerito segretario e poi presidente della Conferenza Episcopale (C.E.I.) è riuscito a riempire le "casce vuote", trovate quando si è insediato, con una serie di operazioni finanziarie, fino a trasformare la C.E.I. *"in una potenza economica, quindi mediatica e politica. In parallelo, il presidente dei vescovi ha assunto un ruolo centrale nel dibattito pubblico italiano e all'interno del vaticano, come mai era avvenuto con i predecessori, fino a diventare il grande elettore di Benedetto XVI"*. Solo con il prelievo dell'8 per mille, che ogni contribuente italiano può destinare a organizzazioni Onlus e non Profit, la Chiesa cattolica lo scorso anno ha ricevuto 991 milioni di euro; e, sostiene sempre Maltese, solo *"su 5 euro incassati dal gettito Irpef, 1 va alla carità. Il resto tra culto e immobili"*.

Ricordiamo il civile dibattito in Ticino tra le forze laiche e quelle cattoliche all'epoca della *"Soluzione dei termini"* per la legge sull'aborto. Mentre poco e affatto civile è stato il dibattito che ha preceduto in Italia il Referendum sulle *"Norme in materia di procreazione medicalmente assistita"*. Una chiamata alle urne del popolo italiano per esprimersi sulla fecondazione eterologa e la sperimentazione medica sulle cellule staminali embrionali. Non solo la Chiesa cattolica, con il cardinale Ruini in prima fila scese in campo contro l'eventualità di una Legge dello Stato, ma entrò a *"gamba tesa"* invitando i cattolici a non andare a votare affinché il mancato raggiungimento del 50% dei votanti rendesse inutile l'esito referendario. Un atteggiamento, non ultimo, di un'indebita ingerenza

della Chiesa nelle faccende dello Stato italiano. E solo in questo. Non risultano atteggiamenti simili nelle faccende interne di altri Paesi, anche quelli con lunga tradizione cattolica..

Sia chiaro: nessuno pensi che la Chiesa cattolica, come anche quelle di altre confessioni, non abbia il diritto di esprimere opinioni o di dare indicazioni ai propri fedeli. Ma il tutto in base alle regole vigenti e agli accordi sottoscritti. In Italia esiste un Concordato, stipulato l'11 febbraio del 1929 tra Benito Mussolini ed il Vaticano che prevede privilegi e concessioni alla Chiesa Cattolica, non previsti da altri accordi con altri paesi. Tanto è vero che perfino la Comunità economica europea ha stigmatizzato alcune di queste concessioni in contrasto con il diritto comunitario. Il desiderio, questo sì, che nessuno dimentichi la regola coniata da Camillo Benso di Cavour: *"Libera Chiesa in Libero Stato"*.

Ed è cronaca, anche se affidata alla storia, le battaglie del cardinale Ruini contro la ricerca scientifica, gli embrioni, le coppie di fatto, etero ed omosessuali. Per non parlare del ritorno al passato, del ripristino della messa in latino voluto dall'attuale Pontefice. Non ultimo schiaffo a quelle speranze e a quelle aperture del Concilio Vaticano Secondo di papa Roncalli e papa Montini. Speriamo solo, tra un giorno e l'altro, di non vedere istituiti i tribunali della Santa Inquisizione, visto e considerato che aleggia, sempre più sovente, il ricorso all'arma della scomunica.

Sembra quindi comprensibile quel grido di allarme di mons. Grampa: *"Non ci faremo buttar fuori da scuola"*. Sarebbe un vero e proprio paradosso.

Il laicismo, invece, sembra segnare il passo. Roba da intellettuali, infidi e menagramo. Dibattiti tra persone che si collocano più nella sfera donchisottesca che non in quella rui-niana, che non riescono ad intercettare gli interessi dei giovani. Non sarà un caso se i giovani italiani, dalla scuola dell'obbligo all'università, si collocano al fondo delle classifiche europee.

Rosario Antonio Rizzo



Sul Nervo di Arnold di Fabio Pusterla

Qualche parola di presentazione

Pubblichiamo il testo letto da Pietro De Marchi in occasione della presentazione pubblica, il 1° giugno 2007 al Liceo di Lugano 1, del libro di Fabio Pusterla Il nervo di Arnold. Saggi e note sulla poesia contemporanea.

Ho accettato molto volentieri l'invito del Liceo di Lugano a dire qualche parola di presentazione del nuovo libro di Fabio Pusterla, *Il nervo di Arnold e altre letture* (Milano, Marcos y Marcos, 2007), anche se avrei avuto motivo di dubitare di essere la persona più indicata per farlo. Nel libro di Pusterla si parla qua e là anche di cose mie, in versi e in prosa, e non vorrei si pensasse che parlerò bene del suo libro per ricambiare la cortesia. Mettiamola allora in questi termini: parlerò del libro di Pusterla nonostante lui abbia parlato bene delle mie cose.

Accantonati gli scrupoli e accettato l'invito, mi sono trovato a pensare a quale libro, tra quelli che conoscevo, e che avevo letto, avrei potuto paragonare il libro di Pusterla. Perché qualche volta fare confronti e paragoni può aiutare a capire o a orientarsi meglio. Non ho pensato, come forse la coincidenza editoriale avrebbe potuto suggerire, al libro di Umberto Fiori, *La poesia è un fischio*, uscito per la stessa casa editrice, Marcos y Marcos, e nella stessa collana di quello di Pusterla, in questo stesso 2007. Il primo libro che mi è venuto in mente è stato *Una pietra sopra* di Italo Calvino, del 1980, un libro molto importante per me come per molti altri della nostra generazione, e immagino anche per Pusterla.

Con quel libro di Calvino, un lettore che allora, nel 1980, avesse avuto vent'anni o poco più recuperava gli echi di una serie di dibattiti culturali che si erano svolti in Italia e non solo in Italia tra gli anni in cui non era ancora nato o non aveva ancora l'età della ragione (seconda metà degli anni Cinquanta, primi anni Sessanta) e gli anni in cui aveva cominciato ad andare all'università (seconda metà degli anni Settanta). I saggi di Calvino compresi in quel

volume sono datati dal 1955 al 1978.

Mi è venuto in mente *Una pietra sopra*, dicevo. Sono andato allora a prendere la mia copia del volume di Calvino, l'ho riaperta e sfogliata, e ho visto la data d'acquisto, scritta in matita: 2 maggio 1980. Devo aver comprato il libro subito, appena arrivato nelle librerie, perché la recensione di Pietro Citati, amico di Calvino, di cui ho qui il ritaglio, sarebbe uscita sul "Corriere della Sera" solo l'8 maggio. Si vede che era un libro che sentivo il bisogno di leggere immediatamente (l'anno precedente era uscito *Se una notte d'inverno un*

viaggiatore, che avevo letto con un certo entusiasmo in treno, tra Milano e Flüelen, venendo in Svizzera per la prima volta).

Nel 1980 non sapevo ancora che esistesse un Pusterla, e non sapevo che il 2 maggio era ovviamente un giorno importante per lui, se è vero che è il giorno che precede il suo compleanno. *Habent sua fata libelli*, o magari potremmo parlare degli "strani casi dei libri". Per non farla troppo lunga, quella data mi è sembrata di buon auspicio, mi è sembrato di essere come per incanto nel giusto.

Tra l'altro, chi ha letto il libro sa che



libri

Sul Nervo di Arnold ...

un paio di volte Pusterla cita delle frasi di Calvino. La prima citazione che si incontra rinvia proprio a quel volume, *Una pietra sopra*, anche se Pusterla cita di seconda mano, riprendendo la frase da pagine di altri. Ma questo non ha importanza. Il passo a cui si allude si legge proprio nella premessa di Calvino, datata marzo 1980. Leggiamolo per intero (p. VII): “L’ambizione giovanile da cui ho preso le mosse è stata quella del progetto di costruzione d’una nuova letteratura che a sua volta servisse alla costruzione d’una nuova società. Quali correzioni e trasformazioni abbiano subito queste attese verrà fuori dalla successione dei testi qui raccolti. Certo il mondo che ho oggi sotto gli occhi non potrebbe essere più opposto all’immagine che quelle buone intenzioni costruttive proiettavano sul futuro. La società si manifesta come collasso, come frana, come cancrena (o, nelle sue apparenze meno catastrofiche, come vita alla giornata); e la letteratura sopravvive dispersa nelle crepe e nelle sconnesse, come coscienza che nessun crollo sarà tanto definitivo da escludere altri crolli”.

A me ora, ma immagino anche a voi, leggendo queste righe di Calvino viene in mente la prima poesia di *Concessione all’inverno: Le parentesi*, con i crolli e gli scricchiolii di cui si parla. Ma viene in mente anche il discorso, caro a Pusterla, della poesia che sopravvive ai margini, nelle periferie, nelle fessure, negli interstizi. È un discorso che riprenderemo più avanti.

Procediamo per intanto con il nostro paragone tra i due libri. Confrontiamo i titoli. *Una pietra sopra* allude al desiderio dell’autore di voltar pagina, di archiviare un’esperienza considerata conclusa e di passare ad altro. Pusterla, che ha scritto *Pietra sangue*, e che nel saggio più antico del volume parla della *Pierre écrite* di Yves Bonnefoy, non credo abbia raccolto i suoi saggi per mettervi una pietra sopra, per considerare conclusa una fase: il titolo *Il nervo di Arnold* allude invece a qualcosa che continua a dolere anche quando non c’è più (cfr. pp. 96-97). Come dire che i conti con il passato non si chiudono mai.

I sottotitoli. Quello del libro di Calvi-

no, *Discorsi di letteratura e società*, sarebbe appropriato anche per il libro di Pusterla; anzi, visto che Pusterla ha il grande merito e la fortuna rara che i suoi libri vengano ristampati, gli propongo che nella seconda edizione modifichi il sottotitolo, così da farlo corrispondere in modo più preciso al contenuto del libro, rispetto a quello attuale, *Saggi e note sulla poesia contemporanea*, che è parziale: nel libro di Pusterla si parla anche di narrativa, e di critica letteraria, e di società appunto.

Gli anni. I saggi di Calvino coprono ventiquattro anni, dal 1955 al 1978, e sono pochi gli anni non rappresentati da almeno un saggio. Segno, questo, di una presenza continua, di una attenzione costante da parte di Calvino alla letteratura del suo tempo. Quelli di Pusterla vanno dal 1986 al 2005, ma nella loro stragrande maggioranza sono stati scritti tra la fine degli anni Novanta e l’altre (come dire che Pusterla ha lavorato instancabilmente, in questi ultimi anni - pensate ai suoi libri di poesia, alle sue traduzioni, ai suoi interventi giornalistici, ecc.).

I saggi di Calvino raccontano, nella loro successione, una storia molto lunga, quella di un intellettuale e scrittore italiano tra dopoguerra e fine anni Settanta. Pusterla, invece, mescolando le carte, ridona attualità anche a quelle più antiche: i suoi saggi, complessivamente, ci presentano riflessioni per lo più sull’oggi, sul presente.

In ogni caso, tra i primi saggi di Calvino e gli ultimi di Pusterla è passato esattamente mezzo secolo. E lo si avverte. Alcune delle questioni che stavano a cuore a Calvino ci sembrano oggi lontane, lontanissime, anche se poi, a guardar bene, ad esempio nel saggio su *Vittorini: progettazione e letteratura*, del 1967, qualche somiglianza con i discorsi che si fanno nel libro di Pusterla si troverebbe: si pensi all’interesse di Vittorini per i minori e i periferici; alla sua idea della letteratura come estesa “democrazia diretta”, al suo – così lo definisce Calvino, “sanculottismo poetico” (cfr. pp. 142-43), tutti temi su cui sarebbe interessante sentire il parere di Pusterla oggi, a quarant’anni esatti da quel saggio di Calvino.

Andiamo avanti e confrontiamo la struttura dei due libri. Calvino ripubblicò i suoi saggi rispettandone l’ordine cronologico. Il personaggio che parla in quel libro racconta così, quasi in modo annalistico, la storia di un impegno letterario e sociale insieme, e del successivo ripiegamento nello scetticismo o meglio nella perplessità sistematica, anche se in Calvino, va detto, non viene mai meno “l’applicazione a cercare di comprendere” il complesso e complicato mondo contemporaneo. Pusterla ha preferito raccogliere i suoi saggi in sezioni omogenee e quindi ha confezionato un libro che ha una sua struttura non dettata dalla cronologia: c’è come una cornice (due saggi all’inizio e due alla fine), in cui si discute, da prospettive diverse, di centro e margini, di locale e globale; e poi ci sono tre ampie sezioni: due dedicate ai “libri degli altri”: prima la poesia (e la narrativa e la critica) italiana, con saggi su alcune figure di maestri e di giovani (con una particolare attenzione per le Marche, provincia molto attiva, luogo dove si può sperimentare nel vivo il senso di quell’ossimoro che è la “centralità periferica”); poi i francesi (con il suo Jaccottet, svizzero in Francia, e Agota Kristof, svizzera d’arrivo), i portoghesi, e infine due figure di emarginati: un personaggio letterario musiliano, Moosbrugger, e lo scrittore Robert Walser. L’ultima sezione è dedicata alla Svizzera plurilingue e alla Svizzera italiana.

Come si è detto, Pusterla non ha messo una pietra sopra al suo impegno, anzi conserva intatta la sua capacità di reagire e, se necessario, di indignarsi. Pusterla guarda indietro e avanti, e se guarda al di là dei confini, non va tanto lontano, come farà poi il Calvino di *Collezione di sabbia*, del 1984, un Calvino in gran parte “fuori di casa”, se non esotico (Messico, Giappone, Iran, ecc.).

Pusterla è consapevole della gravità della situazione, per la poesia¹, ma non sembra così scettico, come il Calvino del 1980, nonostante le cose, per la letteratura in genere, siano se possibile ancora peggiorate rispetto a ventisette anni fa. Si continua a ripetere che la letteratura non si trova più al centro, che non

lo è più neanche nelle facoltà di lettere. E qualcosa di vero deve esserci. Ma Pusterla non si arrende. C'è in lui l'impulso generoso a vedere tracce di speranza anche nel più nero della negatività. In particolare in Pusterla c'è l'idea che vada considerata positiva in ogni caso la maggiore “democraticità” (una letteratura non di classe), anche se in letteratura, lo sappiamo, quello che conta, in fin dei conti, sono i risultati eccellenti. Ma anche il lavoro letterario e il “dibattito” continuano ad essere importanti per Pusterla, continuano ad essere qualcosa per cui vale la pena di spendersi. E in questo si può leggere la fertile eredità degli anni in cui Pusterla si è formato, e l'eredità di alcune figure che molto hanno contato per lui: Maria Corti, soprattutto, e poi Antonio Porta, con il gruppo di “Alfabeta” (rivista, lo ricordiamo, su cui uscirono alcune delle sue prime poesie). Se dovessi ora indicare qualche singolo saggio da raccomandare con particolare calore anche ai lettori che vanno di fretta, e non se la sentono di affrontare (peggio per loro) la lettura completa di questo grosso volume, ne sceglierei quattro (avrei voluto dire cinque, ma il quinto sarebbe stato una cosa che mi riguarda, e proprio non posso). Si cominci dunque con le pagine dedicate a Giam-piero Neri, *Il nervo di Arnold e altre osservazioni* (sono le pagine che danno il titolo al volume), e si continui con il saggio su Giorgio Orelli, *Per una strada meno stretta: gli strani casi dei libri*, che i curatori del libro in cui comparve originariamente decisero di mettere come ultimo del volume, perché era la più degna conclusione dell'omaggio di alcuni amici per gli ottant'anni di Orelli. Vi si dice, tra l'altro, una cosa fondamentale, e che mi sentirei di sottoscrivere pienamente: gli “accertamenti verbali” di Orelli sono quanto di più utile vi sia in circolazione anche per imparare a scrivere poesia, non solo a leggerla attentamente. Aggiungerei poi uno dei

cinque saggi di Pusterla su Jaccottet, autore che ha rappresentato un incontro decisivo per la sua crescita come poeta e traduttore, e personalmente sceglierei quello su Jaccottet e l'Italia (*Una sorta di felicità. Philippe Jaccottet e l'Italia*). E poi, come quarto, consiglierei il saggio *L'inferno è non essere gli altri*, scritto per un convegno losannese sui confini e le frontiere in letteratura, che è forse anche il più autobiografico, e quello in cui si parla della foto di famiglia in un esterno che compare sulla copertina del libro. Si è parlato di margini, di periferie. Il tema è intonato fin dall'inizio del libro. Torniamo allora all'inizio, alle pagine intitolate *Testimonianza*. Si racconta di un tram che dalla stazione centrale di Milano porta in centro. Su quel tram, nel giro di poche fermate, il poeta Pusterla, che ha in tasca una copia fresca di stampa di un suo libro, riscopre l'esistenza delle classi sociali e del diverso valore che può avere un libro, la letteratura, a seconda del contesto in cui ci si trova. Bene, io quel tram penso di conoscerlo, ora hanno

cambiato i numeri, perché cambiano in fretta le città moderne (ce lo diceva già Baudelaire), ma allora, nel 1994, sarà stato ancora il tram n.1, era il tram più internazionale di Milano, quello che dalla Stazione portava in Piazza della Scala. Lo prendevo spesso anch'io, anche nella direzione opposta, da Piazza della Scala alla Stazione. E poi proseguivo, verso la periferia nord di Milano, prendendo il bus n. 42. Sul quel bus si poteva fare un'altra esperienza interessante. Soprattutto a certe ore, dopo le sei di sera e intorno alla mezzanotte, quel bus si trasformava in una tradotta militare, si riempiva di soldati in libera uscita che andavano in centro e poi tornavano in periferia, nella caserma di viale Suzzani (al 19 di viale Suzzani abitava il mio amico Raul Montanari). Vedere quello spreco di tempo e di giovanili energie, e sentire che i discorsi di quei ragazzi ruotavano per lo più intorno a congedi e licenze, mai intorno a un film o a un libro, non deve essere stato estraneo alla mia decisione di optare, venuto il momento, per il servizio civile. Anche questo mi ha fatto venire in mente la *Testimonianza* di Fabio. È un libro, il suo, dal quale si impara che i letterati non stanno tutti in una torre d'avorio, a guardarsi l'ombelico, o peggio: ce ne sono anche di quelli che, letteralmente o metaforicamente, prendono il tram, e da quell'osservatorio, come da altri (ad esempio la scuola) scrutano con apprensione la società, una società in cui forse i libri, la poesia, la narrativa non di consumo, nonostante i festival letterari che fioriscono ovunque, hanno forse sempre meno valore, e meno spazio.

Pietro De Marchi

¹In un articolo di Alfonso Berardinelli, sul “Sole-24ore” del 27 maggio 2007, si auspicava che la poesia potesse uscire dal “ghetto” in cui a quanto pare si trova confinata.



Indignazione e cultura

Pubblichiamo, ringraziando l'autore per la concessione, il testo letto da Alberto Nessi in occasione del Congresso del PS di Giornico del 1° settembre 2007.

Riteniamo che, astraendo dalle contingenze elettorali in cui è nato, i contenuti del questo contributo meritino attenzione e riflessione.

Voglio introdurre quest'autopresentazione in modo politicamente poco corretto: con una poesia. Non una poesia mia ma del poeta milanese Giovanni Raboni, scomparso recentemente.

Una volta

*Una volta le colpe dei padroni
erano così semplici: chi sfrutta
il prossimo e lo paga troppo poco
non può far peggio. Ma adesso, chi
sarà
che sbaglia? chi vuol troppo, chi
approfitta*

*della povera gente?
Forse ogni cosa è proprio da rifare,
l'ingiustizia è nell'aria. Il padrone
d'oggi, il consiglio d'amministrazione
o il gruppo di maggioranza, è un
peccatore
un po' troppo sui generis per me...*

Il capitalista ha cambiato volto, ci dice il poeta in questa poesia degli anni Sessanta del secolo scorso. Non è più il padrone dalle braghe bianche con l'orologio sul panciotto che controllava le operaie e gli operai della fabbrica, ma è l'invisibile manager dei consigli d'amministrazione. I nuovi padroni del mondo, come li chiama Jean Ziegler, sono invisibili, nomadi, volatili. Ma sempre avidi. Con i loro cellulari e le loro ventiquattrore, si muovono leggeri nel labirinto della modernità liquida. Dominati dall'imperativo della competitività, fanno piazza pulita, smantellano, ridimensionano, fondono, tagliano, ristrutturano, riorganizzano, razionalizzano. Ma l'ingiustizia è sempre nell'aria. Nel nostro paese, il paese dei managers milionari, il 3% dei contribuenti dispone di una fortuna uguale a quella del 97% dei rimanenti. E, nel mondo, l'inuguaglianza trionfa: il 20% della popolazione si accaparra più dell'80% delle ricchezze.

È l'indignazione per l'inuguaglianza che galoppando alimenta, nel mondo, quello che è stato chiamato "il pianeta dei naufraghi", una delle ragioni che mi hanno portato ad accettare la candidatura per il Nazionale. Quando mi è stata fatta la proposta, la scorsa primavera, la prima reazione è stata no. E anche la seconda. Poi è subentrata la coscienza, che si è imposta con il sì. Questa lotta tra il no e il sì non è altro che la lotta tra due aspetti del mio modo di essere: solitario e solidale. Solitario è chi scrive e deve fare i conti, da solo, con le parole. Solidale è chi vive in società e sa che non si può essere felici in un mondo dove ogni sette secondi un bambino di meno di dieci anni muore di fame.

Noi siamo fatti di ombra e di luce: come individui abbiamo tendenza a rinchiuderci nella ragnatela ombrosa del nostro egoismo. Ma come cittadini cerchiamo una luce nella comunità. Questa luce può essere data da pochi valori fondamentali: quei diritti sociali che, come dice Norberto Bobbio, sono stati una delle conquiste più clamorose dei movimenti socialisti da un secolo ad oggi: il diritto all'istruzione, il diritto al lavoro, il diritto alla salute. Aggiungerei il diritto a vivere in un ambiente non degradato.

Un'altra ragione, che mi ha portato a dire di sì, è stata la convinzione che la politica non deve inaridirsi nella tecnocrazia. È vero che i problemi nella nostra *Willensnation* si fanno sempre più complessi, ma è anche vero che dietro gli aspetti economici, giuridici, tecnici ci sono sempre donne e uomini con i loro diritti e doveri. Che sono pochi. E semplici. Ai diritti sociali ho già fatto cenno. I doveri si possono riassu-

mere in uno solo: il dovere di dare una mano per realizzare questi diritti. Ho pensato che la letteratura, la poesia potessero rappresentare un simbolo di apertura verso l'altro. La mia può essere dunque considerata come una candidatura di significato simbolico. Perché l'uomo a cui tende l'umanesimo socialista, nel quale mi riconosco, non è l'uomo alienato e schiavo delle cose ma l'individuo libero e ricco di valori spirituali.

Per costruire un paese aperto dove siano abolite le discriminazioni c'è molto da fare, anche nel paese più ricco del mondo. Basti pensare all'atteggiamento delle destra nei confronti degli stranieri. Come ha affermato George Benko: "Ci sono Altri che sono ancora più Altri degli Altri, gli estranei. Escludere persone in quanto estranei perché non siamo più capaci di concepire l'esistenza di un Altro è il sintomo di una patologia sociale". Discriminazioni da combattere sono anche quelle tra chi paga le imposte e chi non le paga, chi può curarsi e chi non può, chi incassa milioni di dividendi all'anno e chi s'indebita per sopravvivere. C'è poi la discriminazione insopportabile causata dall'illetteratismo detto anche analfabetismo di ritorno o funzionale. In Svizzera quasi un milione di persone ha difficoltà con la lingua scritta. Che siano svizzeri o stranieri, poco importa. Sono esseri umani discriminati.

Vorrei terminare questo breve intervento ricordando gli scrittori ticinesi che sono stati attratti dai nostri stessi ideali: faccio solo quattro nomi di intellettuali scomparsi e di cui il canton Ticino sembra si sia dimenticato: Guido Pedrolì, Virgilio Gilardoni, Sandro Beretta, Plinio Martini. È anche perché non ci si dimentichi di loro, è anche per onorare la loro memoria e la loro generosità che mi sono messo a disposizione del Partito socialista.

Alberto Nessi



Marianne von Werefkin, s.t., 1925 ca., china e carboncino su carta

Da Corot oltre Morlotti

Cittadella, Castelnuovo, Nord Sud, Negromante, Flaviana,... Nomi che evocano ricordi nei sessantenni. Nomi che hanno segnato una stagione di apertura e di attenzione alla produzione artistica, in un Ticino ormai inoltrato nel secondo dopoguerra e già toccato dalle avvisaglie della terziarizzazione.

Sono i nomi di alcune gallerie che hanno ospitato e promosso la scena artistica cantonale negli anni Cinquanta e Sessanta, a Locarno Ascona Lugano. E su di esse richiama l'attenzione il Museo d'arte di Mendrisio con un'esposizione e con un catalogo che si intitolano *Attraverso il tempo. Opere dal Fondo Macconi: da Corot oltre Morlotti*.

Il fondo Macconi raccoglie le opere collezionate dall'artista, promotore e mercante d'arte Gino Macconi ora appartenenti a una Fondazione e depositate recentemente presso il Museo d'arte di Mendrisio.

Chi era Gino Macconi? Nato nel 1928 e scomparso nel 1999, il pittore Macconi aveva studiato nelle Accademie di Brera a Milano e Carrara a Bergamo. Ben radicato quindi nell'ambiente artistico della Milano del secondo dopoguerra, nel 1962, trentaquattrenne, diede inizio a un'attività di gallerista che proseguì per il resto della sua vita; dapprima a Lugano fino al 1965 nella Nord Sud con Giuseppe Curonici, poi dal 1966 alla morte a Chiasso nella Galleria Mosaico con Francis Magnin. Simone Soldini nel catalogo lo definisce “un artista sensibile per questioni generazionali a una battaglia volta al rinnovamento, che viene chiamato in causa trasformandosi con il suo dinamismo e con un indubbio fiuto in promotore di arte e cultura”.

Il centinaio abbondante di opere tratte dalla collezione ed esposte a Mendrisio presenta artisti del XIX secolo (Corot, Franzoni, Pellizza da Volpedo) e della prima metà del XX (Carrà, Sironi, Rosai, Foglia, Viani, Marini, De Chirico, Fontana, Werefkin, Helbig ecc.); accoglie gli apporti degli artisti svizzeri viventi nel Sottoceneri (Musfeld, Kurt Wiemken); si apre su Milano con opere di Birolli, Chighine, Tavernari, Morlotti, Francese, eccetera; dà spazio ai ticinesi Dobrzanski, Cavalli, Filippini, Genucchi, Emery, Bolzani –

i coetanei del gallerista – e alle generazioni di artisti ticinesi formati negli anni Sessanta, Lucchini, Bellini, Ferrari, Ossola, Gabai. L'orizzonte cronologico che chiude la rassegna sono gli anni Ottanta con una *Scogliera* di Mandelli del 1981 e un foglio di Tino Vaglieri del 1987. Gli eccetera ci esonerano da una elencazione troppo lunga. Sempre il Soldini, alla ricerca dei fili conduttori che percorrono la collezione accumulata dal Macconi, propone di individuare il “centro d'interesse maggiore nel formare la collezione” nel “tema distintivo proprio di questa regione” (il Mendrisiotto) che indica in “quell'oscillare tra attaccamento alla tradizione moderna italiana fascinazione per il racconto espressionista”.

Questa citazione ci porta a presentare ora il catalogo che accompagna

la mostra. Esso si articola in tre parti, introdotte dalla presentazione di Simone Soldini. Il tutto preceduto da un testo del capo dicastero Museo e Cultura del Comune di Mendrisio, il quale annuncia la “ormai imminente apertura degli spazi destinati alla collezione permanente”.

La parte centrale presenta la riproduzione di tutte le opere esposte, accompagnate da schede curate da Chiara Gatti sulle diverse stagioni e tendenze pittoriche presenti.

Chiude il volume una *Mappa con descrizione delle gallerie d'arte nel Ticino* attive dal 1958 al 1973, curata da Gianna Macconi. La mappa inizia nel Locarnese degli anni Cinquanta: nel 1952 Gisèle Réal apre la Galleria Cittadella nell'omonima via, che poi trasloca ad Ascona fino alla morte (1971) della proprietaria; è attiva già negli anni Cinquanta ma rivolta al pubblico tedesco la galleria Castelnuovo di Ascona; dal 1958 al 1964 si svolge l'attività espositiva della Casa del Negromante animata da Virgilio Gilardoni. E prosegue, nel Locarnese e a Lugano, Campione, Bellinzona e Chiasso, negli anni Sessanta e Settanta.

In questa mappatura si muove la prima parte del catalogo, costituita da una testimonianza molto personale di Walter/Gualtiero Schönenberger, testimone dell'epoca, addottoratosi a Basilea in storia dell'arte (con qualche polemica) alla metà degli anni Cinquanta, storico e critico d'arte attivo nel Ticino e in Italia e poi dalle interviste fatte da Simone Soldini all'architetto Tita Carloni, ai critici Eros Bellinelli, Piero Del Giudice e Giuseppe Curonici, agli artisti Massimo Cavalli, Giancarlo Cazzaniga, Cesare Lucchini, Paolo Bellini, Giancarlo Ossola, Alberto Ghinzani e Samuele Gabai. In tutto cinquanta pagine dense di considerazioni, informazioni, giudizi e ricordi.

La mostra è aperta al Museo d'arte di Mendrisio fino al 9 dicembre.

s.g.



Vittorio Tavernari, *Torso femminile*, 1961, bronzo

mostrare

La fortezza del territorio,

i clandestini e la rottura dei margini

Riflessioni ai margini della scrittura del libro *L'opposta riva*

Dal 2001 alla fine del 2003 (volendo scrivere ciò che diverrà il libro *L'opposta riva*, LietoColle 2006) sono stati dei *nonluoghi* che ho vissuto di persona, inseriti nel contesto urbano e però assolutamente invisibili, non frequentati, non riconosciuti: in quel periodo ho vissuto con i clandestini (di cui le cronache quotidianamente ci aggiornano) e i miei *nonluoghi* (prendendo a prestito un termine coniato da Marc Augé) sono stati le fabbriche dismesse nelle estreme periferie, gli orti nascosti a ridosso della ferrovia o lungo i fiumi che scorrono nelle estremità dimenticate delle città, centralissimi appartamenti popolati ogni notte da 20, 30 persone che pagano in nero una cifra fissa per avere un posto letto non garantito la notte dopo (chi prima arriva meglio accomoda), le code in strada di notte aspettando l'apertura delle Questure per il rinnovo del permesso di soggiorno, gli angoli dei cantieri edili dove si raduna la manovalanza dove un Kapò sceglierà - pagando a nero - un manipolo di schiavi a giornata...

I luoghi che noi viviamo non sono gli stessi luoghi dove vivono i clandestini, anche se paradossalmente contenuti nel medesimo ambiente. Sono invece contenitori a compartimenti stagni, frazionati per invalicabili confini: alcuni dovuti all'estrazione sociale, altri alla cecità, altri ancora per fisico posizionamento (si consumano i luoghi consueti e raggiungibili da intento).

Spesso accade però una sovrapposizione che genera una frattura tra i confini conosciuti: quando il clandestino abita per passaggio aree di norma riservate alla sola occupazione "borghese" ecco che si verifica una distorsione. È lo sconfinamento, è l'invasione di un territorio appartenente ad altri. Il territorio va difeso.

Le strategie di difesa sono molteplici ma riassumibili in due comportamenti: il primo è non vedere o fingere di non vedere (l'ignorare), il

secondo è acuire l'attenzione per prevenire ogni comportamento anomalo (l'allerta). In entrambi i casi è in atto un immoto attacco: mantenendo la fedeltà al proprio *status*, si delinea una mobilitazione volontaria affinché l'interferenza venga circoscritta, contenuta, bisogna far sì che il punto nodale che è la sorgente del fastidio trovi una ricollocazione, che sia questa fuori o dentro l'attenzione.

Le ragioni del comportamento/difesa vanno ricercate in molteplici aspetti della formazione culturale del singolo: la credenza reiterata e divenuta realtà che "i musulmani sono ostili alle regole e agli usi dei paesi occidentali" nonché la visione distorta di singoli individui di nazionalità straniera che vengono erroneamente mischiati facendo "di tutta l'erba un fascio" - non distinguendo quindi non solo le radici religiose ma nemmeno quelle genetiche/geografiche - non può che supportare con nuovo carburante xenofobo atteggiamenti forcaioli e quel principio di separazione che per altri aspetti è ripreso dall'impeto federalista di alcuni partiti politici.

Una nuova composizione della paura ha trovato poi successiva conferma - nella gente, nel *cittadino comune* - dopo gli accadimenti che hanno visto le rivolte delle *città* a Parigi nel 2006 dove molto erroneamente si è fatto un parallelo con quanto occorso a Los Angeles nel 2002: l'amplificazione della lettura etnica fatta a spanne, il travisamento delle diverse origini culturali dei due paesi (Parigi è città ad alta concentrazione di immigrati grazie al passato colonialista della nazione, Los Angeles è ad alta concentrazione di ispanici e afroamericani da almeno un secolo) non sono paragonabili a quella che è una situazione di nuova genesi in Italia.

Noi non abbiamo una sedimentazione di immigrati ormai alla seconda o terza generazione come invece accade per Francia e Inghilterra, né una ramificazione nel tessuto sociale ormai inscindibile per origine nazionale, come accade invece per gli Stati Uniti.

L'Italia ha piuttosto avuto fenomeni di migrazione verso l'estero/esterno

accaduti ai primi del '900 mentre una concezione tangibile di migrazione si è avuta internamente soltanto nel trentennio 1950-1970 quando i poli industriali erano locati al Nord e richiamavano manovalanza in grande numero ed attinta ovunque, specie da un Sud prevalentemente agricolo e con una identità vacillante proprio per il confronto di titolo industriale/economico: al Nord era il benessere e il variegato sogno della realizzazione del singolo, mentre il Sud rimaneva ancorato a tradizioni condannate in quanto ritenute obsolete, non più soddisfacenti sul piano umano.

È comunque una diversa forma di migrazione: chi si spostava era appartenente alla medesima Nazione, bene o male parlava la medesima lingua e non aveva impedimenti legali al trapiantare altrove. Non si semplifica dicendo che comunque l'inserimento del migrante italiano in patria è stato più un trasloco che un lasciare la terra d'origine, anche se in molti casi è avvenuto uno sradicamento così sostanzioso dalle origini e dalle tradizioni da creare disfunzioni sociali convogliate poi nella creazione di "enclavi etniche", quartieri con alte concentrazioni di corregionali che hanno sia mantenuto il contatto con la propria terra sia concorso all'abbandono del paese d'origine, di altri.

Così come per gli italiani insediatisi al Nord nelle fasi del boom economico, anche gli stranieri tendono al ricongiungimento familiare, al richiamare connazionali che compiranno il viaggio e troveranno da noi sede e lavoro, magari come nostri vicini di casa.

Per i clandestini è però tutt'altro destino: la devastazione della terra d'origine provoca migrazioni di massa, dapprima in seno al proprio Continente o nelle nazioni limitrofe e giocoforza questo movimento porterà ad una ricollocazione che deve avvenire altrove.

L'altrove siamo noi.

L'Italia è spesso una terra di transito: siamo in mezzo al Mediterraneo, una lingua di terra buttata come un pontile in mezzo al mare e tesa verso tre quarti delle nazioni disgra-

ziate del bacino mediterraneo. È un percorso naturale per chi, dal sud del Sud voglia approdare al continente Europa per poi spostarsi verso Svizzera, Francia, Inghilterra, Germania, Olanda, Svezia, Danimarca. Il più delle volte, appena approdano – se approdano – incappano nell'arresto, nel fermo a mare o nell'intercettazione a terra appena sbarcati. Successivamente, se scampati sia al viaggio che all'approdo, vivranno in condizione di precarietà ed invisibilità schivando il contatto con l'Autorità e ricreando un enclave abitativa laddove non vi sia l'occhio della Nazione: fabbriche dismesse come detto in apertura, gli orti a lato della stazione, capannoni abbandonati o per altri, appartamenti/dormitori dove rifugiare – a pagamento – con altri 30 per una notte e forse anche una successiva. Saranno soggetti a sfruttamento perché non essendo in possesso di regolari documenti ma avendo bisogno di denaro, accetteranno qualunque impiego senza avere alcuna possibilità di rivolgersi alle autorità, assumeranno volontariamente l'impegno in impieghi che gli italiani rifiutano perché defraudano di dignità. Cercheranno di trovare una propria dimensione umana, cercheranno di ricreare nuclei familiari laddove ogni cosa è contro così come ogni sentimento d'accoglienza. Appariranno là dove abbiamo decretato che è terra *nostra*, la abiteranno, moltiplicando e cercando di non essere visti.

Quel nostro tessuto urbano - creato in congiunzione sia all'appartenenza alla Nazione che per le esigenze di garanzie sono passate dalla sfera rivendicativa dei ceti popolari degli operai di fabbrica del 1950-60-70, a quella di una porzione delle classi medie - è mutato.

Le periferie hanno mutato aspetto: sono ingrandite con l'accrescimento delle sfere abitative fattesi sempre più confortevoli o almeno gradevoli nell'aspetto, dismettendo la funzionalità spoglia dei quartieri popolari e - seppur confinata al bordo - la *persona* si è sentita parte dell'entità città. Da territorio precario ed ospitante, da territorio di transito la periferia è divenuta terreno di proprietà morale, un microcosmo stanziale da difendere in quanto spettante, conquistato e

quindi proprietà personale.

Un territorio da difendere cercando di allontanare ogni intruso, lo straniero invasore.

Allontanando soprattutto quei clandestini che tanto ricordano la massa informe di progenitori che ai primi del '900 invase le coste d'America riversando come formiche nelle strade, nelle periferie di città che oggi come allora mutano, accolgono e rifiutano, respingono od inglobano. Per mutare e divenire altro, non più un'appendice non-luogo d'accostamento umano casuale ma per essere parte di quel processo di strutturazione che dismette l'atteggiamento dell'immobilismo di una società intorpidita dalle proprie angosce ed impara da sé stessa, *che cresce, diventa grande....*

Io stesso ho abitato in periferia, in una appendice della città: un paese alle porte di Milano (nato per ospitare gli operai delle acciaierie) che venne espanso allorché il numero dei lavoratori crebbe in relazione con lo sviluppo delle fabbriche. Col tempo, quello che era un paese marcatamente indipendente si è fuso col tessuto urbano della *vera periferia* di città arrivando ad un tutt'uno indefinito, un vastissimo prolungamento dell'appendice che non trova confine ma stempera, paese dopo paese, sino ad un indistinto "fuori".

Quella nebulizzazione del creato urbano ha angoli, frazioni in cui mi sono trovato a vivere volontariamente allorché ho deciso di scrivere il mio libro.

Sono stati allora tre gli stadi di percezione della città che ho metabolizzato: il primo è stato il lavorare "in centro" (sono stato *conciierge* in un Grand Hotel del centro Milano). Il secondo è stato abitare "in periferia", una periferia "per bene" con case e centri commerciali, lo spazio delle classi medie, come detto precedentemente. Il terzo è stato lasciare i primi due stadi e trasferire più volte la settimana per tre anni in aree densamente popolate da clandestini, aree nascoste dietro alte mura con sfondamenti nelle recinzioni per permettere il passaggio, aree di baracche ingelosamente composte e tanto somiglianti agli *slum* di Bombay o

s. Aree ricavate di nascosto.

Un più sottile stadio di percezione – ed è quello che poi mi ha creato gravi disfunzioni psicologiche – è stato non la collocazione fisica, ma quella morale. Da un lato persisteva l'abitare per lavoro in un ambiente di estremo lusso, fatto di spreco e voluttà, di denaro e capriccio. Il secondo il ritorno a quello che è l'ambiente naturale del vivere quotidiano (la mia casa, la doccia calda, la spesa al minimarket sotto casa).

Il terzo è stato la sottrazione dei primi due elementi. Nessun lusso ma nemmeno nessun apporto essenziale (riscaldamento, acqua, fornelli su cui cucinare in molti casi, un pagliericcio o un materasso infestato di cose invece di un letto, le *pareti* attorno, una porta che permettesse di chiudere con l'esterno per ritrovare una dimensione di raccoglimento).

Tutto questo è venuto a mancare trovando invece condizioni igieniche elementari, cibo malconservato, azioni contro i parassiti o i topi, condivisione dello spazio con una moltitudine di gente. La condivisione dello spazio è un aggiunto – e importante - livello di percezione che ha creato un disfacimento della dimensione personale per raggiungere – forzatamente – una dimensione comunitaria.

In diverse culture la convivialità è normale come respirare. La dimensione del privato resiste ma solo per alcune funzioni (sonno, sesso, malattia, preghiera) mentre il restante viene vissuto condividendo. L'occidentale è invece improntato al ritrarsi, al vivere intimamente *scegliendo* cosa condividere col vicino o con la comunità.

La mia coabitazione coatta, la divisione/suddivisione degli spazi è stata cosa aleatoria: non muri ma pareti di lamierino, non una cena in famiglia ma una cena con 25 estranei, un bagno in comune con tutti e di cui tutti fanno uso, il medesimo spazio sociale, *l'agorà*, in cui tutti restano, sempre. In più, la percezione netta della precarietà e dell'essere non al sicuro ma in uno spazio ricavato, il vivere in una altrui proprietà nel mezzo dei possibili occhi della città, della gente *che osserva* (doppia coscienza dell'essere osservati quindi: dal corpo sociale che ti circonda e dalla collettività/urbanità

Las fortaleza del ...

esterna che è, precedentemente il tuo arrivo e a cui lo spazio appartiene).

Non ho resistito. Ho ceduto e mi sono ammalato, non solo fisicamente ma anche psichicamente. Le malattie derivanti dall'insufficiente alimentazione (spesso ripetitiva a causa della scarsa disponibilità economica che guida alla scelta di prodotti a basso costo) sono state arginate. Malattie più evidenti quali eritemi o infezioni hanno trovato in molti casi soluzioni. Permane ancora qualcosa.

A livello psicologico invece, la cura è stata più lunga e posso dire di aver patteggiato. Ma non risolto. Per molto tempo la soluzione con cui venire a pari è stata l'assunzione di dosi massicce di sonniferi o superalcolici. Non potevo concepire

– per aver vissuto di persona – una tale disparità, non potevo concepire soprattutto un mio ritorno “come se nulla fosse” alla vita sociale di sempre (casa/lavoro/persona) e più sottilmente l'essere tornato a vivere non più di nascosto (evitando Forze dell'Ordine, Istituzioni, domande) ma in ciò che per percorso educativo è la libertà del cittadino che per diritto abita un luogo e dal quale esige una risposta sociale, sanitaria, legale.

A tutt'oggi, pur appartenendovi, la città appare come un territorio a metà tra la bramosia e il rifiuto. Una colpevolizzazione – se vogliamo – di ciò che *io persona* rappresento.

Ne è valsa la pena?

Credo di sì. Non avrei avuto altri-

menti una concezione così minuta del territorio, dell'abitarvi non solo come persona fisica legale ma come entità morale cui è stato dato modo di vedere al di là dell'evidenza urbana fisica (le case) quella sfuggenza che popola il territorio (le persone).

Ho imparato a non dar più nulla per scontato, ho imparato ad ascoltare, a vedere, a capire. Ho capito che non sono una centralità ma una aggiunta. Ho capito che non è il qualcosa posseduto che aziona una persona alla vita ma il qualcosa vissuto, ho finalmente imparato come rapportarmi con l'altro dismettendo le barriere, smettendo di temere, smettendo di difendere la fortaleza - inesistente - del territorio.

Fabiano Alborghetti

“Le idee non si possono uccidere”

Thomas Sankara, presidente del Burkina Faso (1983-1987) a venti anni dalla morte

Un esperimento originale ed unico...

Burkina Faso, uno dei Paesi più poveri al mondo. Un Paese normalmente dimenticato dalle cronache, alla periferia del Pianeta. Ha fatto parlare di sé negli anni 80, quando un'esperienza unica, di carattere rivoluzionario, avvenne in quel Paese. L'esperimento era originale e specifico per il carattere autoctono che lo caratterizzava: costruire un contesto equo e sostenibile, pacifico e solidale partendo da una realtà sociale disperata di fame e fatica, di comunità rurali che nessuno aveva mai considerato, da territori aridi e progressivamente assorbiti dal deserto. Artefice di tale rivoluzione, originalissima nel suo genere, interessante anche se discutibile per vari aspetti, fu Thomas Sankara, il carismatico presidente-ribelle del Burkina Faso dal 1983 al 1987, anno in cui fu barba-

ramente assassinato con dodici suoi collaboratori. Il colpo di stato fu organizzato da alcuni ufficiali dell'esercito, tutti vecchi amici del presidente. La nuova giunta militare venne guidata dal capitano Blaise Compaoré (l'attuale presidente del Burkina Faso), compagno di lotta e “amico” di Sankara.

Ricorre quest'anno il ventesimo dalla morte, avvenuta il pomeriggio del 15 ottobre 1987.

A testimonianza del fatto che il messaggio di Sankara è vivo e attuale più che mai, partirà dal Messico “La Carovana Tom Sank 2007”, progetto culturale in cui convergono molteplici avvenimenti culturali che si svolgeranno in varie città del Messico, Europa e Africa.

Chi era Thomas Sankara?

Thomas Sankara, nato nel 1949 in una famiglia cattolica molto modesta, era un presidente unico nel suo genere, per coerenza e coraggio. Originale, creativo, impaziente nelle sue scelte. Dopo una fase di indubbi successi a favore del suo popolo, del suo Paese, dovette scontrarsi

con una realtà sociale (i privilegi di certe classi sociali o professionali: ricchi proprietari, commercianti, funzionari, insegnanti) che, vista la sua intransigenza nell'introdurre e imporre dei cambiamenti, gli si rivoltò contro.

La rivoluzione burkinabé era originale da più punti di vista. Sankara propose un modo diverso e unico di far politica: innanzitutto pretese da se stesso e dai politici la coerenza e il rigore morale. Vendette le Mercedes dei politici e degli alti funzionari e comprò delle Renault 5. Lottò contro la corruzione, la burocrazia e le varie forme di carrierismo. Per marcare il cambiamento di atteggiamento e la ritrovata dignità del suo Paese e dei suoi cittadini, ne cambiò il nome: ribattezzò l'Alto Volta (nome attribuito durante il periodo coloniale) con il nome di Burkina Faso che significa (in moré e dioula, i due principali idiomi del Paese) “paese degli uomini integri”.

Sul piano dei rapporti internazionali, rifiutò, polemicamente, gli aiuti internazionali e le politiche di aggiustamento promosse dal FMI (Fronte Monetario Internazionale) e dalla

Banca Mondiale opponendosi al pagamento del debito estero contratto dai Paesi africani nei confronti dei Paesi del nord. Volle superare ogni forma di servilismo e dipendenza culturale ed economica dai Paesi occidentali. *“Per l'imperialismo”, affermava, “è più importante dominarci culturalmente che militarmente. La dominazione culturale è la più flessibile, la più efficace, la meno costosa. Il nostro compito consiste nel decolonizzare la nostra mentalità”*. Non ebbe timore nel criticare la politica neo-colonialista di Francia e USA così come ogni forma di servilismo interessato dei Paesi africani o di parte dei suoi cittadini. *“L'Africa si salverà da sola. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno sta nella nostra terra e nelle nostre mani”*, ripeteva spesso nei suoi comizi.

Sotto il governo Sankara l'economia del Burkina ritrovò vigore, i conti pubblici vennero gestiti con oculatezza e la corruzione fu ridotta a livelli molto bassi (caso unico in Africa). Tutti i principali indici della qualità della vita – mortalità infantile, età media, scolarizzazione, ecc... - migliorarono. Il Burkina Faso, Paese rurale povero di circa 9 milioni di abitanti negli anni '80 (ora ne ha 14 circa), con un'economia di sussistenza, senza risorse minerarie e sbocchi sul mare, in quattro anni, grazie a una politica di risparmio, di economia, e una logica di tipo autartico, seppe raggiungere l'autosufficienza alimentare, fatto questo, che ebbe del miracoloso. Costruì scuole in ogni villaggio (in quattro anni la percentuale di bambini scolarizzati salì di un terzo). In quindici giorni (con l'aiuto di personale medico e infermieristico cubano) riuscì a fare ciò che nessun altro Paese africano era riuscito prima: vaccinare due milioni e mezzo di bambini, ragazzi e ragazze al di sotto dei 15 anni contro il morbillo, la febbre gialla e la meningite. Ricevette le congratulazioni

ufficiali dell'OMS (Organizzazione mondiale della salute). Egli fu definito un “presidente impaziente” in quanto non esitò ad usare le maniere forti, anche se pacifiche, pur di centrare i suoi obiettivi: abolì l'imposta tradizionale ai notabili dei villaggi, obbligò i capi villaggio a seguire corsi di formazione per infermieri di primo soccorso. Impose una campagna di alfabetizzazione rapida nelle campagne (tutti, per 50 giorni consecutivi, furono costretti a frequentare la scuola) ed arrivò persino a promulgare l'obbligo di partecipare ad un'ora di ginnastica collettiva tutti i giovedì pomeriggio.

Thomas Sankara, contrariamente alla maggioranza dei capi di stato, africani e non, non si arricchì. Visse con coerenza e integrità, modestamente, come la gran parte dei suoi cittadini. Al momento della sua morte, i suoi successori al potere, cercarono invano i segni di un suo presunto arricchimento personale. Costatarono unicamente che viveva in una casa modestissima, in un quartiere povero della capitale Ouagadougou, possedeva poche cose: una piccola Renault, due biciclette, due chitarre, molti libri, pochi mobili e suppellettili. Pure i suoi famigliari vivevano in modo molto modesto, come la maggioranza dei cittadini del Paese. Le sue biciclette gli servivano, a volte, anche quale capo dello stato, per spostarsi in città e per fare dello sport, come qualsiasi cittadino, oltre che per recarsi alle riunioni ministeriali.

La sua politica nei confronti delle donne

“La condition de la femme est le noeud de toute la question humaine, ici, là, partout. Elle a donc un caractère universel.”

Le donne, disse Sankara in un'intervista, sono dominate dagli uomini i quali sono dominati a loro volta.

Esse subiscono, dunque, una sorta di doppia dominazione. Introdusse significativi cambiamenti a favore delle donne: proibì le mutilazioni sessuali (escissione e infibulazione), regolò la poligamia, favorì la loro partecipazione alla vita politica e la parità dei loro diritti; tentò persino, non senza difficoltà, di introdurre un salario minimo vitale per la donna. Per la festa della donna (8 di marzo), prescrisse, non senza humor, agli uomini, ai mariti, di fare le compere al mercato, affinché prendessero coscienza di uno dei tanti compiti quotidiani delle donne oltre alla cura della casa, dei bambini, del marito, alla preparazione dei pasti, il procurarsi l'acqua del pozzo (spesso lontano anche 15 chilometri) e oltre al lavoro nei campi, al rientro serale del bestiame,...

...e quella in ambito ecologico

Promosse la lotta contro la desertificazione. Ogni cerimonia, matrimonio, battesimo, andava celebrato piantando un albero. Nei villaggi ogni famiglia doveva piantare 100 alberi all'anno. Il taglio degli alberi, il commercio e il consumo di legna venne totalmente riorganizzato e disciplinato. La divagazione degli animali fu impedita e nelle campagne fu favorita il più possibile la sedentarizzazione del bestiame dando la priorità all'allevamento e alla lotta contro il nomadismo selvaggio. I tribunali popolari ebbero il compito di sanzionare gli incendi delle foreste (“les feux de brousse”) punendo i colpevoli con l'obbligo di piantare un certo numero di alberi. In tutti i villaggi e in ogni famiglia fu favorita la realizzazione di forni chiusi, che richiedono un minor consumo di legna.

Il suo discorso all'ONU

Alle Nazioni Unite, il 4 ottobre 1984, tenne un discorso memorabile, in



beogogo
GRUPPO TICINESE DI SOLIDARIETÀ CON IL BURKINA FASO

“Le idee non si possono ...

nome dei miliardi di esseri umani che soffrono la fame e le malattie schiacciati da un sistema economico-sociale crudele e ingiusto:

“Parlo in nome delle madri che nei nostri Paesi impoveriti vedono i propri figli morire di malaria o di diarrea, senza sapere dei semplici mezzi che la scienza delle multinazionali non offre loro, preferendo investire nei laboratori cosmetici o nella chirurgia plastica a beneficio del capriccio di pochi uomini e donne il cui fascino è minacciato dagli eccessi di assunzione calorica nei loro pasti, così abbondanti e regolari da dare le vertigini a noi del Sahel”.

La frattura con il passato

Gli oppositori politici accusarono Sankara di autoritarismo, ma il suo fascino, specie per i giovani, era

contagioso: essi vedevano in lui un idealista, un personaggio coerente e non assetato di potere, un saggio. Forse, uno dei suoi più grandi errori, fu di creare una frattura netta con il passato, introducendo cambiamenti rapidi senza prevederne pienamente le conseguenze e gli effetti a seconda dei diversi gruppi di potere. Si oppose fermamente al potere di stampo feudale che permetteva ai capi villaggio di sfruttare i contadini. Puntò con forza sull'emancipazione delle donne.

Con le sue scelte politiche radicali, Sankara diede fastidio a molti e si procurò parecchi nemici, sia in Patria che all'estero (Francia, Costa d'Avorio, USA). La sua politica costituiva un precedente scomodo per gli altri Paesi africani e una minaccia per gli interessi occidentali. Pur godendo di un grande appoggio delle masse popolari, entrò sempre più in contrasto con i sinda-

cati, i proprietari terrieri, i capi tradizionali.

Poco prima di morire, nel 1987, Sankara si dichiarava “solo”, avvertiva di non poter avere la meglio su tutti. Era conscio che andava incontro alla morte. Ma non si sconfessò. Rimase integro. In effetti, egli osò sfidare i grandi del Pianeta incarnando gli ideali e le speranze di un Paese dimenticato e di un intero continente. Osò far sentire la voce dell'Africa, quella voce che ancora oggi è soffocata dai Paesi occidentali e da coloro, in Africa, che ne sono complici. La voce di un continente che, persino all'ONU, è spesso solo retoricamente ascoltata, a cui viene negato un reale potere, come alle donne africane o alle masse di contadini, in Africa e nel mondo...

Franco Losa

Qual è la realtà del Burkina Faso oggi?

Il Burkina Faso (in passato **Repubblica dell'Alto Volta**) è uno stato (274'200 km², abitanti 14'000'000 circa) dell'Africa Occidentale. Non ha sbocchi sul mare e confina con sei stati: il Mali a nord, il Niger a est, il Benin a sud-est, il Togo e il Ghana a sud, la Costa d'Avorio a sud-ovest.

È una repubblica parlamentare; l'attuale capo dello stato è Blaise Compaoré. Il Presidente Compaoré, al potere dal 1987, ha dato vita ad un sistema politico formalmente democratico e multipartitico. Nella pratica però le libertà civili sono tutt'altro che garantite, come dimostra il caso dell'assassinio del giornalista Norbert Zongo, impegnato in un'indagine che coinvolgeva il fratello del Presidente.

Gli abitanti del Burkina Faso sono chiamati Burkinabé o Burkinabe. La capitale è Ouagadougou. Altre città importanti sono Bobo-Dioulasso e Banfora. La lingua ufficiale è il francese.

Colonia francese, l'Alto Volta ottenne l'indipendenza dalla Francia nel 1960.

L'aspettativa di vita in Burkina Faso è di poco inferiore ai 50 anni; l'età media degli abitanti è 17. Il tasso di crescita della popolazione, secondo una stima del 2000, è di 2,71%. Queste valutazioni tengono conto del forte impatto dell'AIDS (il 4% della popolazione ne è affetto) come causa di

morte nel paese.

I Burkinabe sono suddivisi in due grandi gruppi etnico-culturali: i Voltaici e i Mande, a cui si aggiungono circa 5.000 Europei. I Voltaici, più numerosi, includono il sottogruppo dei Mossi, che costituiscono circa metà della popolazione. I Bobo occupano la regione sud-occidentale di Bobo-Dioulasso mentre le aree aride del Sahel sono abitate da Tuareg, Peul e Hausa.

A causa del forte tasso di disoccupazione, centinaia di migliaia di Burkinabe migrano stagionalmente nei paesi confinanti in cerca di lavoro.

Circa il 50% della popolazione è di fede islamica e il 30% cristiana. Il restante 20% è costituito principalmente da seguaci delle religioni africane tradizionali animiste.

Con un PIL procapite di 1.300 \$, il Burkina Faso è uno dei paesi più poveri del mondo insieme alla Repubblica del Congo e al Tajikistan. Gran parte della sua economia è finanziata da aiuti internazionali.

L'80% della popolazione lavorante si dedica all'agricoltura e all'allevamento. Fra le colture principali ci sono sorgo, miglio, mais, arachidi, riso e cotone. Altre risorse, di minore rilievo, sono quelle minerarie: soprattutto rame, ferro, manganese e oro.

Lo “stile amaro” di Isabella Morra

Il Cinquecento è attraversato dal canone del petrarchismo teorizzato da Pietro Bembo, che con le sue **Prose della volgar lingua**, apparse nel 1525, e con le **Rime**, del 1530, individua in Petrarca il modello della poesia lirica, dando vita a un vero e proprio codice di comunicazione culturale e sociale di élite. Tra le due opere del Bembo si pone il **Libro del Cortegiano** di Baldassar Castiglione, che viene pubblicato da Aldo Manuzio nel 1528 e che diffonde l'immagine della “donna di palazzo”, specularmente a quella del cortigiano. Per entrambi, cortigiano e donna di palazzo - e qui sta la novità della cultura rinascimentale rispetto al passato - è valida la “regula universalissima” del decoro, della grazia, della misura e della sprezzatura, termine che Castiglione carica di valenze positive e che fa diventare sinonimo di eleganza disinvolta, soprattutto nell'arte della parola.

Lingua e comportamenti sociali si sovrappongono, diventano inscindibili. Il carattere elitario della lingua e della letteratura, anche grazie al diffondersi del platonismo, si riflette e si allarga all'esperienza amorosa ed esistenziale, non solo dell'uomo ma anche della donna. La cultura diventa status sociale anche per la donna, e gli effetti non tarderanno ad arrivare, visto che la pubblicazione del primo canzoniere femminile (quello di Vittoria Colonna) avverrà pochi anni dopo, nel 1538. Altri ne seguiranno: quello di Tullia d'Aragona, di Chiara Matraini, di Louise Labé, di Veronica Franco, di Vittoria Gambara. La pubblicazione delle poesie di Isabella Morra - poetessa lucana di nobili origini, nata probabilmente nel 1520 e vissuta isolata nel castello paterno arroccato sul mare a Favale, in una Lucania selvaggia, aspra e deserta - risale al 1552, a cura di Ludovico Dolce, il quale nelle **Rime di diversi illustri signori napoletani** pubblicò, presso l'editore Giolito di Venezia, otto sonetti e una canzone del suo scarso Canzoniere, che conta in totale dieci sonetti e tre canzoni. Nel 1546 aveva trovato invece il suo tragico epilogo la vita di Isabella, uccisa barbaramente dai fratelli perché sospettata di intrattenere una relazione con un uomo sposato, Diego

Sandoval De Castro.

Alla vicenda e alla figura della Morra Benedetto Croce ha dedicato una delle sue **Vite di avventure, di fede e di passione**, divenuta poi un volume della Sellerio con il titolo **Isabella di Morra e Diego Sandoval De Castro**. Sottolineando il carattere “personale” della poesia di Isabella Morra, Croce ha voluto evidenziarne implicitamente l'originalità e il “non vedersi segno alcuno di esercitazione o bellurie letteraria”. Ma il pregio, per Croce, costituisce lo stesso limite della poetessa lucana, come della poesia femminile in genere: “questo abbandono al sentimento, è la virtù della migliore poesia femminile, e ne è anche d'ordinario il limite”, anche se le riconosce di sollevarsi più volte ad altezze di vera poesia, secondo le sue note categorie critiche, criticate acutamente a loro volta dalla studiosa M. A. Grignani, che, nel libro *Introduzione a Isabella Morra*, osserva come “lo schema critico secondo il quale la «carica emotiva» è di volta in volta e persino contemporaneamente ascritta a pregio o a difetto, sia impostazione sterile”. La Grignani addebita alla critica, nel caso della Morra ma anche degli altri canzonieri femminili, “l'ingombro” costituito dal canone della codificazione petrarchesco-bembesca e dal suo “correttivo”, l'autobiografismo, esasperato nel

caso di testi femminili dall'applicazione dei topoi tradizionali “per voce femminile”.

Verrebbe da pensare che, applicando lo stesso ragionamento di Croce, ciò che ha permesso, o avallato se vogliamo, secondo quanto abbiamo detto all'inizio, la diffusione di una produzione poetica femminile, ne costituisca di fatto anche il maggior limite, trattandosi di adeguamento, fra accettazione e contestazione, della voce femminile a un consolidato canone maschile.

È nota, del resto, l'affermazione con cui Marcantonio Morra - nipote di Isabella e una tra le poche fonti biografiche probanti - ne mette in luce le capacità intellettuali e artistiche nonostante la sua condizione di donna: “Sexum Superando”.

L'influsso del petrarchismo è di certo innegabile, come il fascino esercitato sui lettori da biografie travagliate e accidentate, quale, appunto, quella di I. Morra, ma ancora più innegabile è il persistere di atteggiamenti critici che vedono i frutti della voce poetica femminile come figli di un dio minore, poiché nati con la necessità congenita di dover dimostrare un surplus di valore, che ora è costituito dall'aggancio ora dall'allontanamento dalle roccaforti dei canoni ufficiali - se ancora un canone è possibile - mai appartenenti compiutamente alle donne.

La difficoltà di ricezione dell'opera di Isabella Morra, e non solo, sta tutta qui. In mezzo alle voci “soliste” della poesia femminile del Cinquecento, fa fatica a trovare una sua specificità, per l'esilità del canzoniere, per la decentrazione geografica in cui condusse e terminò la sua vita, e che costituisce gran parte dei luoghi topici della sua poesia:

*I fieri assalti di crudel fortuna
scrivo piangendo, e la mia verde
etate;
me che 'n sì vili ed orride contrate
spendo il mio tempo senza loda
alcuna.*

(Rime, I)

Nella “valle inferna”, “il denigrato sito” in cui la giovane Isabella è costretta a spendere il proprio



Lo "stile amaro" ...

tempo tra "ignudi spirti di virtute e cassi", gente ignorante e senza virtù, in questo luogo che sembra annunciare la Recanati di Leopardi, Isabella Morra riesce a padroneggiare lo spirito e il codice di un'epoca, senza che questo le venga ascrivito a merito. Riesce ad andare oltre la codificazione corrente, e a darsi un profilo personale all'interno di un orizzonte comune, non solo alle rimatrici ma anche ai rimatori dell'epoca. Come la fama di Vittoria Colonna appare legata all'opinione di Michelangelo Buonarroti, che volendo renderle il massimo omaggio le attribuisce "l'ingegno di un uomo, anzi di un dio", e quella di Gaspara Stampa alla citazione di un suo verso da parte di Gabriele d'Annunzio nel romanzo *Il fuoco*, anche la diffusione della poesia della Morra rimane legata al concetto di "sexum superando", senza tenere in

alcuna considerazione la sua fiera affermazione di femminilità e specificità, con il doppio taglio dell'arma dell'ironia:

*Son donna, e contra de le donne
dico:
che tu, Fortuna, avendo il nome
nostro,
ogni ben nato cor hai per nemico.
E spesso grido col mio rozo
inchiostro,
che chi vuol esser tuo più caro
amico
sia degli uomini orrendo e raro
mostro.*

(Rime VI)

La stessa riflessione sulla scrittura - l'appena citato "rozo inchiostro" o lo "stile amaro" (Scrissi con stile

amaro, aspro e dolente / un tempo, come sai, contro Fortuna, / si che null'altra mai sotto la luna), che nell'IX componimento diventa "stil ruvido e frale", contrapposto al "raro stil, del ben purgato inchiostro" del sonetto dedicato a Luigi Alamanni - va oltre il topos letterario, che pure è molto diffuso, e attraversa con un tratto solo la dimensione esistenziale e l'uso degli stessi mezzi espressivi, non passivamente accettati, quanto piuttosto meditati. La consapevolezza della scrittura lega la sua parola poetica strettamente alla lingua, e non solo ai suoi modi costretti nel canone, con una capacità di giudizio che denuncia un pensiero e una visione propri e non mediati e che le fanno fuggire "il triste secol sì noioso", dove secol è il cortocircuito della sua vita e della sua epoca.

Giuseppe Maria Reale

12 MesidiRomanzi/2006

John Updike, *Il terrorista*, Guanda, Parma 2007.

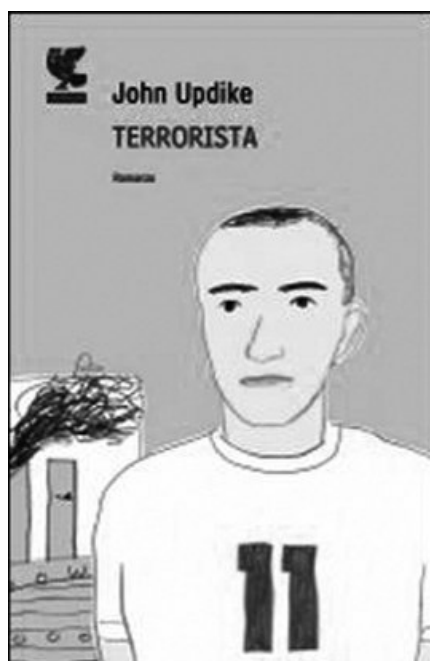
New Prospect, la città della Carolina del Nord, è al centro dell'ultima opera di John Updike, uno degli ultimi romanzi scritti dopo l'11 settem-

bre. Forse si può essere un po' riluttanti di fronte a tanti romanzi, e non solo romanzi, su questo tema; ma d'altro canto questa è la loro storia, e gli americani cercano di capire che cosa è successo e che cosa può ancora succedere. Updike non aveva mai scritto un thriller, e così ci si chiedeva cosa avrebbe combinato. Lo scrittore americano ha bensì scritto un thriller - nel senso che narra di un'azione terroristica da cui potrebbe scaturire una nuova tragedia, ma non rinuncia a sviluppare i temi che gli sono stati sempre cari sui costumi, sulla realtà sociale americana. *Il terrorista* è un romanzo diverso, e perciò è qualcosa di più di un thriller.

A New Prospect un gruppo terroristico sta organizzando un attentato: un camion imbottito di esplosivo verrà fatto saltare a metà del Lincoln Tunnel, che immette in prossimità della Grande Mela in un'ora di punta. Una tragedia, un cataclisma. L'attentato coinvolge in prima persona un giovane americano, nato da un padre egiziano, che è andato via di casa, e da un'americana che

lavora in un ospedale, con cui vive. Ahmad ha rinunciato a proseguire gli studi, benché molto promettenti, ed ha scelto di fare il camionista. Questa scelta non è approvata dalla madre e da un insegnante che lavora alla Central High School come consulente per l'orientamento, Jack Levy, un ebreo americano deluso della scuola, della famiglia (una moglie Betty, che sgranocchia sempre qualcosa davanti alla televisione e quasi non si può più muovere, e un figlio che, chissà?, poteva diventare un "altro Heifetz, un altro Isaac Stern, che però dopo gli undici anni non toccò più il violino": ora vive lontano e si sentono ogni tanto); un vecchio di sessantatré anni, pieno di dolori, preso dall'angoscia di dovere ancora continuare una vita così.

Jack Levy vuole saperne di più e capire perché un giovane così intelligente, preparato e diverso dai giovani sbalestrati che frequentano la sua scuola, lontano dalla droga, dal fumo, atletico e sempre impeccabilmente ordinato, non vuole continuare gli studi universitari. Che cosa gli



impedirebbe di usufruire di una borsa di studio, invece di accontentarsi di prendere la patente e più in là guidare camion che trasportano materiali pericolosi? E così lo va a trovare a casa, ne conosce un po' meglio le vicende, comprende il disagio per l'assenza di un padre che appena ricorda e per una madre ancora giovane, che ha diverse storie sentimentali provvisorie, ed una ne avrà con Jack. Ahmid ha trovato un antidoto o un surrogato a ciò che gli manca, soprattutto al disordine della società americana: alla chiassosa televisione, ai costumi delle donne, delle ragazzine che conosce, ed anche di sua madre con quelle gonne sotto l'ombelico e la camicette strette, dei suoi coetanei, violenti, fannulloni, senza ideali, alla ricerca di un po' di roba con cui rimediare la giornata; ha trovato una scuola coranica e un *imam* che gli legge il Qu'ran in arabo. Non vuole assomigliare agli americani (*Questi diavoli cercano di togliermi il mio Dio*), vuole credere in qualcosa, uscire dai programmi di una società senza valori, massificata, che va dietro alle immagini della Tv, che pensa sempre ad accumulare, a consumare, ad accrescersi, anche a danno degli altri, e a far guerre. Perciò preferisce frequentare la *ummah*, la comunità dei musulmani, perché i fedeli di Maometto gli sembrano più puri. Il suo *imam* apprezza la purezza di questo giovane mussulmano, però anch'egli è coinvolto nei programmi terroristici: egli deve trovare quei puri che sono disposti a sacrificare la propria vita. Ora, poiché sappiamo che non vi è stato alcun attentato al Lincoln Tunnel, è facile presupporre che Ahmad non premerà alcuna leva e nessun camion salterà con il suo conducente e con l'insegnante che è riuscito intanto a raggiungerlo e a fermarlo. L'importanza di questo romanzo non sta qui – o meglio: certo anche per questo *Il terrorista* è un grande romanzo, in cui il narratore onnisciente sa entrare sempre nell'intimità dei suoi personaggi, e ne sa leggere i sentimenti e le movenze psicologiche; ma c'è di più. Updike ci ha voluto mettere sotto gli occhi il fatto che questi terroristi non sono dei fanatici e che sarebbe un errore guardarli come è stato fatto con i kamikaze. Non sono frutto solo della *jiad*, e a

guidarli non è solo la fede o l'odio per i non credenti, i *kuffar*, o per i ricchi ebrei finanziari, o per i costumi dell'occidente o per lo sfruttamento cui è stato sottoposto l'oriente arabo. Se esaminiamo il comportamento di Ahmad, vediamo che la sua devozione e fede in realtà colmano il vuoto lasciato dal padre: è anche solitudine. E i terroristi che lo aggregano al complotto più che dei fanatici sembrano dei trafficanti; (uno di questi è una spia e finirà decapitato); ed infine il suo stesso *imam* più che alla fede sembra interessato a dirimere questioni sottili e distinzioni lessicali: è un fondamentalista, ma potrebbe essere anche un gesuita, un teologo... Lo scetticismo di Updike, che non riguarda solo i seguaci di Maometto, forse non si può del tutto condividere, ma egli ci rammenta che i terroristi spesso hanno studiato in università occidentali e che li accomuna il dato che hanno vissuto nelle periferie di grandi città: i fatiscenti quartieri di Harburg di Amburgo, da dove proveniva Mohammed Atta, o da Leedds, dove nel quartiere di Beeston, Sique Khan preparava le bombe di Londra, o dal quartiere di Lavapiés a Madrid, dove Jamal Zougan progettava i suoi attentati alle ferrovie. Anche le periferie di New Prospect sono degradate e fatiscenti, e le industrie che ne avevano assicurato la crescita sembrano appena uscite dalla Grande Depressione. Anche qui vivono Ahmad e suoi amici musulmani in un cosmopolitismo senza regole, senza passato e senza futuro. Può essere che la loro scelta terroristica non sia altro che una delusione dell'occidente e del sogno americano? E se sì, non potrebbe la *jiad* fare proseliti fra altri popoli?

Mohsin Hamid, *Il fondamentalista riluttante*, Einaudi, 2007.

Quando un musulmano che ha studiato in America e che vi è nato o che vive in occidente aderisce al fondamentalismo terroristico, è come se un ebreo yiddish passasse al nazismo. Ma è così o la questione è più complessa?

Mohsin Hamid, autore del romanzo *Il fondamentalista riluttante*, è nato in Pakistan, a Lahore, ha studiato a Princeton, alla Award Law School, ed ha lavorato a New York come consulente finanziario. Oggi vive a

Londra. Il romanzo si svolge in un caffè di Anarkali, ma in realtà è un monologo, poiché noi sentiamo solo la voce di Changez, l'analista pakistano, mentre l'altro che gli sta di fronte, un americano, forse un agente a giudicare dal rigonfiamento sotto l'ascella, non parla. Nondimeno intuimmo tutto: le domande, le risposte e le obiezioni che gli si disegnano in volto, vediamo il suo disagio, quando s'accorge di alcuni sconosciuti poco lontani, perché Changez ne prevede ogni mossa, e lo anticipa: lo vediamo ma non lo sentiamo. Changez potrebbe diventare un perfetto pakistano-americano, integrato e a suo agio nella società americana, giacché si è laureato a pieni voti ed è molto apprezzato e la spunta anche su qualche concorrente. Poi s'innamora di Erica, e tra i due potrebbe nascere una relazione stabile, che in parte ha avuto un inizio; ma la ragazza continua a pensare al suo ragazzo morto in seguito ad un'improvvisa malattia. Il lettore a questo punto si potrebbe chiedere come mai una donna così giovane non riesca a superare questo trauma; il fatto è che Erica è una ragazza fragile, priva di risorse e psicologicamente debole. Si ammala anch'essa e si lascia morire. Changez rimane frastornato, non riesce a capire perché non sia riuscito ad impedire questa tragedia, e se ciò sia accaduto perché pakistano. Questa



12 MesidiRomanzi ...

delusione, le tensioni nel suo ambiente di lavoro, le gelosie e le invidie, e poi anche le abitudini e i costumi di una società opulenta ed esteriore, priva di alcuni valori della sua tradizione, hanno reso precaria, nonostante l'apparenza, l'integrazione con la società americana. Poi c'è l'11 settembre. "Vidi crollare prima l'una e poi l'altra delle torri gemelle del World Trade Center. E allora sorrisi."

L'America diventa un paese ostile, e scopre la diffidenza nei suoi confronti, fra i colleghi, e nei ristoranti, negli alberghi quelli come lui sono guardati come possibili attentatori. In questo teatro così drammatico che cosa è lui? In questo scontro che mette tutti o da una parte o dall'altra e che si profila per l'occidente ed oriente, in cui è in gioco il dominio del mondo, lui chi è, con chi sta? Questo sta dicendo al suo ospite muto che gli sta di fronte.

Ora egli vive in Pakistan, un paese a rischio per la minaccia innestata dalla guerra in Afghanistan, ma anche per il pericolo di uno scontro nucleare con l'India, la nemica di sempre. Vede la famiglia come si sta riducendo, e vede anche come il suo paese sta perdendo la sua tradizione, ed accetta quei costumi che in occidente lo avevano colpito. È un ritorno pieno di rimorsi e d'inquietudine.

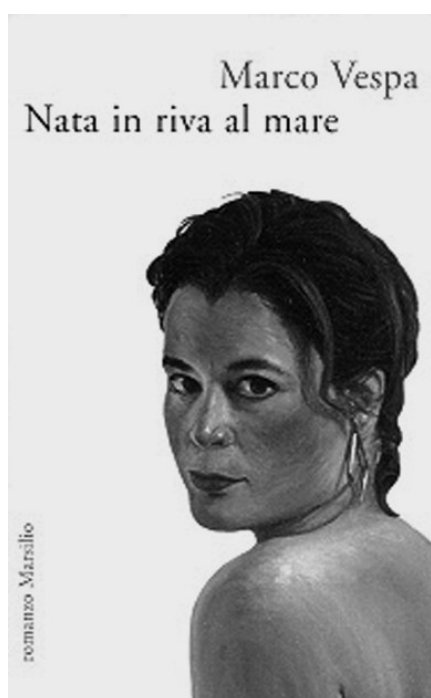
Il romanzo è molto intenso ed esce da una prova difficile qual è sempre un monologo. Hamid non si è iscritto all'elenco di quelli che odiano l'America, pensarlo sarebbe un errore; egli ci fa solo vedere come si origina l'ostilità verso un paese, che cosa la renda possibile E conferma, come Updike, che l'avversione per l'America nasce negli stessi paesi occidentali. Egli ha dato voce ad un pakistano americanizzato che torna in patria non esibendo, come si attenderebbe la sua famiglia, i suoi successi, ma il suo pentimento. Mohsin Hamid in un'intervista ha promesso che nel prossimo romanzo ascolteremo l'altra voce, quella dell'anonimo 'signore', e vedremo cosa ci dirà.

Marco Vespa, *Nata in riva al mare*, Marsilio, 2007.

È il secondo romanzo dello scrittore catanese (il primo è *La maniera dell'eroe*, Roma, 2000, v. *Verifiche*, 2/2002), anche questo ambientato nella sua città. Nonostante l'apparenza non è l'ennesimo intreccio di mafia e massoneria, che si complica a causa di un malavitoso che vorrebbe uscire dal suo rifugio, uno yacht posteggiato davanti al porto, o meglio è anche questo, ma non sta qui la particolarità del libro.

Al centro del romanzo è Maria, anch'essa come il padre, notaio, un notaio che ha perduto un importante cliente messo fuorilegge, e un alto magistrato, con cui con mezzi non espliciti, ma che s'immaginano essere di natura politica, alla fine riesce a trovare una soluzione. È un po' poco per fare una storia di mafia e massoneria; bisogna cercare qualche altra cosa in questo romanzo. Né thriller né poliziesco, come pare richiedano i tempi. Maria, una bella donna, non più giovane, ma ancora molto attraente, che ha avuto diverse esperienze, ma delusa da molte di esse, vede che il padre è molto preoccupato, poi ne capisce il motivo, e teme che qualcosa gli possa accadere. Inizia a questo punto a proteggerlo, a cercare agganci e appoggi. Maria non è una donna inesperta, sa come funzionano gli affari di suo padre, che poi sono anche i suoi. Si affanna in questo breve romanzo come un personaggio di una tragedia

greca, nervosa e spasmodica, fino a che essa stessa, con un coup de théâtre, che innervosisce il padre, non entra nella scena della soluzione e dell'accomodamento. Il notaio infatti ha solidi legami con il magistrato, e difatti è lui che trova la soluzione per fare rientrare in società l'affarista mafioso. Il romanzo è scritto come una sceneggiatura cinematografica, a volte disegnata a tratti così approssimativi che invitano a completare la scena per proprio conto. Questa frenesia narrativa, che ha abolito gli spazi di tempo (nel romanzo il tempo tra la notte e il giorno è un semplice attimo e spesso a scandirlo è il trillo di un telefono, come se questo servisse ad un cambio di scena), una velocità che lo scrittore devo dire con grande abilità non attenua mai, ricorrendo a varie soluzioni. (Persino le scene d'amore tra Maria e il maturo magistrato, con qualche prestazione di cui non si vuole parlare, sono molto veloci, e vanno controcorrente rispetto alle ultime mode). Un moto perpetuo. E poi il dialogo, anch'esso frettoloso, a volte appena accennato e lasciato all'intuizione. Un romanzo di una certa freddezza, che si spiega così. Vespa non ha molta simpatia per i suoi personaggi, e questo si può capire; ma nemmeno per Maria. Il pregio di questo romanzo sta nel fatto che lo scrittore si tiene a debita distanza dalla protagonista, non le presta mai i suoi pensieri ed evita così quel ventriloquismo che affligge molti scrittori. Maria è una donna che ha molte qualità: bellezza, fascino e ricchezza; è anche intelligente e potrebbe avere di più dalla vita: indipendenza, successo e molte cose che le donne comuni non hanno. Ma è tuttavia debole, e questa debolezza le viene dal fatto che non ha quel carattere che le consentirebbe di mettere a frutto le sue qualità. In un certo senso assomiglia a Ulrich di *L'uomo senza qualità* di Musil. Così è pure Gnazi, suo consanguineo, nel precedente romanzo. Soffrono di inedia morale. Ci si chiede a questo punto quale possa essere l'epilogo. E qui lo scrittore ci riserba una soluzione che non appartiene al romanzo ma alla tragedia. Una vita che aveva dinnanzi a sé tutte le possibilità, ed



invece opta per rimanere legata ad un ambiente sociale frivolo, pieno di ostentazione, vizioso – di una donna tanto disincantata degli uomini, che poi finisce col mettersi con un uomo molto più grande di lei, amico del padre e forse un suo omologo; ed ancora: incapace di distinguere il lecito dal non lecito ed optare per quest'ultimo per paura di perdere qualcosa; incline ad un certo sentimentalismo bambinesco e comico (“Papà mio!”) – ebbene, che potrà essere la vita di una donna così? Maria, felice per il pericolo scampato, smaniosa per il prossimo incontro con quell'improbabile amante – inutilmente tallonata da quel dentista sicuramente innamorato di lei, ha un banale incidente: travolta da una moto, perde la vita. Si dirà: ma quanta freddezza per la sua creatura da questo scrittore! Possibile? Be', e qual era il sentimento di Flaubert per Frédéric? Il fatto è che Vespa manifesta verso questo ambiente (ed anche più oltre) un certo disprezzo, ma questo suo stato d'animo non è mai esplicito, benché mi abbia colpito l'abbondante sgradevole salivazione dei personaggi. Poche volte è molto esplicito, e ciò avviene quando evoca la stagione del successo socialista. (La vicenda è infatti ambientata negli anni Ottanta.) Vespa potrebbe dare l'impressione di inclinare verso un certo manierismo, quando si sofferma su abiti, mobili e profumi; ma lo scrittore ci sta dicendo che questa società altoborghese, sempre provinciale, ricca ma senza futuro - se non quel futuro, che il passato consuma a causa di una tabe occulta - vive nel kitsch che si è conquistato la sua aura: anche la decadenza ha il suo manierismo. “In arte il male è rappresentato dal Kitsch”, aveva scritto Hermann Broch. Eppure non c'è nulla che sia dichiarato esplicitamente, perché Vespa ha uno stile veloce e sbrigativo, e un fine tono ironico o anche comico, nascosto sotto le righe. Vespa, io credo, in questo romanzo ha lavorato molto, soprattutto nel togliere. Potrebbe accadere che un terzo romanzo ci faccia capire cosa ne pensa della situazione del nuovo millennio. Come si vede, *il deus ex machina* è il Caso, o un banale *hasard*: una vita senza costrutto che finisce come colpita o dalla giustizia o dall'invidia - o come altrimenti si

potrebbe chiamare in una tragedia greca – che diversa fine ci avrebbe potuto prospettare, se non questa, senza senso e decisa da una inspiegabile casualità? Questo basterebbe per farne un romanzo profondo, ben fuori dal romanzo di genere, come un'imbarazzante intervista aveva subito prospettato. Ma c'è di più. La narrativa della prima metà del Novecento ci aveva abituato a romanzi che hanno come teatro il centro della città, basti pensare, per es. a *Berlin Alexanderplatz* di Alfred Döblin o a *Manhattan Transfer* di John Dos Passos; e romanzo *downtown* è anche questo. Vespa coglie il degrado della città vecchia ridotta a periferia con un occhio intuitivo e rapido, con rude essen-

zialità senza alcun ricorso ad un descrittivismo ch'è alla portata di tutti. Questa rapida incisione, in una pagina velocissima, che ci offre una pesante sensazione visiva e morale, è veramente straordinaria.

“Vanno verso la città vecchia. Traversano quartieri disfatti dall'abbandono, tanta pubblicità come decoro.” (p. 128) E si veda pure la pagina sulla periferia con le sue discoteche e le multisale che si ostentano come nuovi Louvre. Vespa qui ci ha fatto venire in mente le pagine di Philip Roth che descrive la periferia di Newark in *Pastorale americana* o quelle di New Prospect nel nuovo romanzo *Il terrorista* di John Updike

Ignazio Gagliano.



Noterelle volanti

Una proposta saggia

È quella apparsa su LaRegione del 28 settembre e firmata da Benedino Gemelli, insegnante liceale di lingue classiche. Prende lo spunto dal dibattito sull'ignoranza religiosa dei giovani e sulla ventilata introduzione di nuove forme di insegnamento religioso nella scuola e propone alcune affermazioni importanti: - la più significativa è quella che conclude l'articolo, cioè che l'ignoranza religiosa “è solo uno dei tanti mali, non mortali, della nostra scuola: non va trascurato, non occorrono nuovi rimedi, basta dosare meglio i farmaci di cui disponiamo” - la seconda è che “la formazione di un individuo aperto e tollerante nei confronti della realtà sociale tutta (e non solo religiosa) è la risultante di una complessa maturazione anche scolastica che, a sua volta, chiama tutte le attuali discipline insegnate ad impegnarsi in questo compito”; - la terza è che bisogna smetterla di pretendere dalla scuola specifiche “pillole per rimediare a specifici mali della nostra società”, il “sapere ‘utile’ spendibile a breve termine” funziona poco;

- la quarta: è ora “per la scuola di riflettere sul proprio funzionamento e sulle proprie disfunzioni per cercare di non bruciare inutilmente le proprie risorse”; ma “la collaborazione e la convergenza fra tutte le discipline” va promossa “con un programma che vada al di là delle improvvisazioni e delle contingenze”.

Perché, conclude l'autore, “la cultura, quella che richiede un impegno per tutta la vita, che a scuola inizia ma non finisce, è l'antidoto più potente contro le varie forme di ignoranza di intolleranza, compresa quella religiosa”.

Il programma così suggerito, in particolare, per la scuola media, mi sembra stimolante.

Volo radente

Gran cerimoniere di riti elettorali autoreferenziali del partito liberale-radical, il direttore della biblioteca cantonale di Lugano è stato sollecitato, sulle colonne di un magniloquente opuscolo luganese di propaganda per l'aggregazione votata a fine settembre, a dire la sua sulla “politica di relazioni internazionali

della Città”.

Egli ha proclamato alto e forte che noi ticinesi “abbiamo bisogno dell'eccellenza in tutti i settori”. Poi ha ammesso: “il problema è però di mentalità: il conflitto esistente in ognuno di noi fra il pensare locale e il pensare in grande è sempre difficile da sciogliere, anche perché le pressioni locali con cui bisogna convivere sono tante”.

Sembra una confessione: infatti nei loro sessantacinque anni di esistenza gli spazi espositivi della biblioteca cantonale crediamo non abbiano mai visto un volo più basso di quello che si è potuto vedere nella primavera ed estate 2007, e questo nonostante il suo direttore sia affiancato - cosa mai successa in passato - da un “consulente scientifico”.

Se non ci fosse l'Archivio Prezzolini a salvaguardare il rispetto degli scopi dell'istituzione, la deriva localistica sarebbe ancora più grave.

Chi esercita tanta pressione locale sulla biblioteca?

Un pessimo perdente

La casa editrice Casagrande di Bellinzona è stata premiata in un concorso indetto da Pro Helvetia, aperto agli editori romandi e ticinesi e giudicato da una giuria indipendente di esperti. Da notare che nessuno dei tre quotidiani ticinesi si è dato la pena di spiegare ai lettori, al di là delle poche righe del comunicato-stampa, i meriti che hanno spinto la giuria a dare il primo premio alle

Edizioni Casagrande.

Hanno preferito dare spazio - e qualcuno anche senza ospitare le repliche di Pro Helvetia - allo sfogo bilioso dell'editore valmaghesse Dadò, la cui invidia gli ha ottenebrato il senso di realtà. Da quando ha perduto il suo grande protettore bernese sembrerebbe incapace di affrontare le sfide ad armi pari. Ma affermando ai quattro venti che l'editore bellinzonese è favorito da Pro Helvetia che invece nega sussidi a lui poverello, ha costretto la fondazione culturale nazionale a dare delle cifre che indicano come il Dadò abbia preso più soldi di qualunque altro editore ticinese... (La Regione, 13 e 14.9.2007)

Family's Death

Corriere della Sera 31 agosto, cronaca di Milano: si racconta di un tredicenne che si addormentava continuamente a scuola; si è scoperto che di notte vegliava per impedire che il padre quarantenne si infilasse nel letto ad abusare della sua sorellina gemella; la madre sapeva tutto e non muoveva un dito. La storia è stata scoperta grazie a una insegnante che con pazienza ha saputo far parlare il ragazzino.

Le Temps 1 settembre: nel comune ginevrino di Meyrin una ragazza sedicenne che non vuole rivelare al padre la password di accesso alla sua posta elettronica è seviziata, colpita a pugni e calci, rapata, minacciata di morte con un coltello da cucina, dal padre sotto gli occhi della madre che assiste alla scena e ride. Anche qui la polizia è stata allertata dalle autorità scolastiche. Fermiamoci qui. Tanto per sottolineare di quali compiti la scuola spesso deve farsi carico...

Non parliamo di elezioni federali

Nessuna annotazione sulla campagna elettorale. Non sono mancati gli spunti, è ovvio, ma uscirebbero ad elezioni concluse e perciò ormai privi di interesse. La cosa più fastidiosa comunque per me è stata di dover subire la faccia di Blocher in tutti gli angoli della città. Tanto da arrivare a salutare con piacere (si fa per dire) l'azzurro volto del pipidino Moor...

Old Bert



Quadro giuridico delle colonie

Un nuovo strumento a disposizione di coloro che si occupano di minori in ambito extrascolastico

Durante la scorsa primavera, l'associazione CEMEA delegazione Ticino, ha provveduto a dotare il personale attivo alle nostre latitudini nelle differenti esperienze di colonie estive di vacanza e in altri settori dell'animazione extrascolastica, di uno strumento di rilevante importanza per quel che concerne il quadro giuridico e le diverse responsabilità che ogni attore è chiamato ad assumersi nel momento in cui si orienta verso quest'esperienza. Il breve testo, dal titolo "Quadro giuridico delle colonie e dei campi di vacanza. L'accoglienza dei minori in ambito extrascolastico. Responsabilità, disposizioni legali, sicurezza", è l'adattamento di un lavoro originalmente pubblicato nell'estate del 2006 a Ginevra nei "Cahiers de l'association Suisse des CEMEA", precisamente nel

numero 243.

A disposizione di tutti coloro che si cimentano in questo tipo di attività il libretto ha quindi visto la luce anche

allo scopo di offrire uno strumento concreto per vederci chiaro "tra le norme che regolano i rapporti giuridici e le responsabilità di chi opera, spesso a titolo volontario e senza una vera e propria formazione professionale, con bambini, ragazzi e giovani durante il tempo libero o le vacanze scolastiche" (così come riportato dalla coordinatrice CEMEA Ticino Anna Maria Nava nell'editoriale all'edizione italiana).

L'opuscolo, pubblicato grazie al sostegno finanziario della Divisione dell'Azione Sociale e delle Famiglie, in particolare di Infogiovani è ottenibile:

- presso la sede dei CEMEA, in Via Agostino Maspoli 37 a Mendrisio (www.cemea.ch - 091/6302878)
- presso Infogiovani (www.ti.ch/infogiovani - 091/8147151)
- presso la pro juventute (www.projuventute.ch - 091/9713301).

Ilario Lodi



I giochi di Francesco

IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

Bruno Cereghetti di Dalpe
Remo Salmina di Tegna
Norma Ostini di Personico
Elisa Fumagalli di Gandria
Luigi Morandi di Novaggio

hanno deciso di fondare un club esclusivo.

Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

Isidoro Lurà di Mendrisio
Paola Quadri di Sonvico

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

Anagramma diviso (5-5/10)

DER WANDERER

Xxxxx l'escursionista arranca guardando a destra e a xxxxx;

per tutto il xxxxxxxxxx ha scarpinato e ora in cima al Lema è arrivato.

Anagramma diviso (4-6/10)

NON È VEGETARIANA

Con la Lollo lei condivide il nome, Xxxx,
 è donna ghiotta di xxxxxx e verdura,
 abita una fattoria con porcile a Pura,
 località nei cui pressi scorre la
 xxxxxxxxxx.

ANAGRAMMI LIBRI E SCRITTORI

Libro: Manda via il medico
Scrittore: Natale dei Ghiri

Libro: Gonnella dell'Avana
Scrittore: Angelo Livorini

Soluzioni del n° 4/2007

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolta la signora Anna Zocchi. Per entrare nel club dal cognome si può togliere la prima lettera e anteporla al nome. Si devono ottenere due parole di senso compiuto.

Es.: **Aldo Cattori**

Si può togliere la lettera **C** a Cattori che diventerà **attori** e metterla davanti ad Aldo che diventerà **caldo**.

ANAGRAMMI CANTANTI E CANZONI

Cantante: Gino Paoli

Canzone: Il cielo in una stanza

Cantante: Fabrizio De André

Canzone: La canzone di Marinella

ANAGRAMMI REGISTI E FILM

Regista: Silvio Soldini

Film: Pane e tulipani

Regista: Kevin Costner

Film: Balla coi lupi